

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 2 - IL NECESSARIO PRESUPPOSTO DI UN DUPLICE SUPERAMENTO

La percezione del passato delle organizzazioni sociali, la ricostruzione delle epoche storiche precedenti hanno costantemente subito condizionamenti da parte delle esigenze e delle ideologie prodotte dalla vigente organizzazione sociale. La costruzione di un passato su misura non è propria solo dell'attuale epoca di dominio capitalistico. Già Marx ed Engels si dovettero confrontare, ad esempio, con una riscoperta romantica del Medioevo come contrapposizione reazionaria alla Rivoluzione francese¹. In generale la costruzione di un passato funzionale a spiegare e giustificare il dominio di classe vigente ha costituito un richiamo fortissimo nelle più svariate situazioni e fasi. Ciò che si è prodotto nell'epoca dell'affermazione e del consolidamento della società borghese ha però via via eliminato ogni innocenza "mitologica" che pure poteva essere riscontrata in analoghe operazioni intraprese in altre fasi della storia sociale, per acquisire la parvenza di un'attitudine razionale e scientifica ad eternizzare il mondo borghese. I riti di inaugurazione regia che, secondo Jacques Le Goff, hanno rappresentato per tutto il Medioevo e fino alla Rivoluzione francese «*rituali d'immobilizzazione della storia*»² hanno trovato una reincarnazione in forma razionalista. Ma questo potrebbe non essere l'ultimo stadio della negazione in epoca capitalistica della storicità della formazione sociale, della storicità della dimensione umana in questa formazione. Celebre è la battuta di Margaret Thatcher sulla società che non esiste e sulla sola esistenza reale degli individui concreti. Un'apparente ventata di buonsenso e pragmatismo contro le astruserie degli intellettualismi, in realtà è il rifiuto di considerare la realtà sociale presente come un dato storico, individuabile e conoscibile teoricamente in termini gioco-forza astratti e generali, elevandola invece in un'assurda (ma assai funzionale in un'ottica conservatrice) dimensione di immutabile eternità. Il capitalismo è tanto più al sicuro in quanto non esisterebbe nemmeno più, sfumando in un'indistinta condizione umana senza storia, senza genesi e senza fine. Quella che Engels nell'*Anti-Dühring* definisce «*l'arte di operare con i concetti*» non

- SOMMARIO -

- **IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE X - pag. 5**
- **SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA
Concetti, approssimazione e progresso - pag. 9**
- **L'IMPULSO OPERAIO E LA NASCITA DEI COMITATI DI BASE - pag. 12**
- **LO SPARTIACQUE POLACCO (conclusioni) - pag. 16**
- **GLI ATTUALI CONFLITTI MEDIORIENTALI E I MODERNI MITI CHE LI AVVOLGONO - pag. 20**
- **ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA VI
Le guerre delle Forze armate egiziane - pag. 24**
- **RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO
Introduzione - pag. 27**
- **RIARMO E STABILITÀ IN ASIA - pag. 30**

può che procedere attraverso approssimazioni e astraendo dalle innumerevoli sfaccettature della realtà i fattori in ultima analisi determinanti perviene al concetto generale di processo storico, di stadio sociale. Se il processo di astrazione è corretto, se è corretta l'individuazione dei fattori determinanti e dei loro nessi, è posta la base per la comprensione oggettiva della dinamica storica, proprio perché si è instaurato un rapporto autenticamente dialettico tra particolare e generale, tra determinante e determinato, proprio perché senza il momento teorico il dato empirico non può tradursi in alcun tipo di conoscenza di un processo vasto e prolungato nel tempo. Rivendicare l'irriducibilità del singolo fenomeno ad un concetto generale non significa valorizzare un sano pragmatismo, significa negare la possibilità di una comprensione scientifica della società umana. Esempio in questo senso è la sentenza emessa recentemente dallo scrittore Raffaele La Capria nel rivendicare il nocciolo della propria poetica: «L'elemento centrale è la diffidenza verso il pensare astratto, le concettualizzazioni, le ideologie che ci separano dal senso comune. Per me il senso comune è quello che vuole il re nudo. Un padre della Chiesa, san Gregorio di Nissa, diceva: "I concetti (dunque le astrazioni, le ideologie) creano gli idoli, solo lo stupore conosce". Lo stupore, cioè la meraviglia di stare al mondo, la meraviglia che suscitano in noi tutte le cose». A completare l'esposizione di questa filosofia arriva puntuale la constatazione di «*quanti lutti, sangue, morti produce l'ideologia*»³. La celebrazione del trionfo del senso comune, dello «*stupore*» come momento di immediata e non teorica comprensione del reale è di tale intensità da indurre alla più disinvolta confusione tra «*il pensare astratto*», le «*concettualizzazioni*» e le «*ideologie*», e indurre persino ad indicare nell'influenza perversa delle ideologie la ragione della presenza della violenza nei processi storici, arrivando così a postulare la conflittualità come portato dell'ideologia e non come fenomeno oggettivamente connesso a rapporti sociali conflittuali, al confronto di interessi contrapposti presenti in questi rapporti. Rimane in definitiva il senso comune borghese elevato a paradigma del genere umano in ogni epoca, lo «*stupore*» di un essere umano uguale a se stesso tanto nel contesto sociale della Cappadocia del IV secolo quanto nella putrescenza imperialistica dell'Italia del 2014. Rimane il culto dell'incomprensibilità del processo storico, la celebrazione della conservazione sociale perché non si può agire coscientemente per trasformare un ambiente che non si conosce.

La tendenza a raffigurare i passati stadi della

formazione economico-sociale come un terreno di coltura, più o meno fortunato, dell'uomo borghese o quanto meno della proprietà individualizzata che ha trovato nell'era borghese la sua grande espressione è stata stigmatizzata da Marx ed Engels quando ancora in essa confluivano figure sociali come i grandi proprietari terrieri tedeschi, gli junker. La constatazione di come la percezione e l'attività di ricostruzione storica risentano di una profonda tendenza ad indicare nelle fasi sociali precedenti non solo i presupposti, ma persino già la presenza e l'azione determinante dell'essere sociale già caratterizzato dai tratti in realtà propri della successiva fase, è in Marx non solo denuncia di un'operazione con cui le classi dominanti mirano a legittimare il proprio dominio eternizzandolo. Non è solo il rifiuto di ridurre la Storia al regno di una Natura scritta invariabilmente nei caratteri di una specifica condizione di egemonia di classe, in realtà storicamente resa possibile da processi di trasformazione di assetti sociali in origine profondamente diversi e, quindi, al pari per nulla eterni e "naturali". In Marx troviamo anche la consapevolezza della forza e delle ragioni della forza di questa tendenza, maggiormente visibile nella sua dimensione inconsapevole o soggettivamente intellettualmente onesta. È così per il celebre filologo Jacob Grimm che, confermando l'estrema facilità con cui si rischia di deformare il passato con le lenti dei rapporti sociali presenti, distorce il significato di un passo di Tacito pur di negare (tanto più significativamente quanto più inconsapevolmente condizionato dai valori e dai criteri dominanti in una specifica realtà sociale) la presenza di una proprietà collettiva della terra presso gli antichi Germani⁴. Questa consapevolezza del significato storico profondo, e quindi della profondità dell'errore, che questa tendenza ha rivestito emerge con una chiarezza e una sottigliezza politica ancora maggiori in uno splendido passo dei *Grundrisse*. In questione sono le «*robinsonate*» del XVIII secolo, la raffigurazione degli assetti sociali preborghesi come spazi storici animati da individui che, seppur in contesti produttivi e tecnologici arretrati, sono di fatto già in sostanza individui borghesi, detentori di interessi privati separati e contrapposti alle forme di uno specifico contesto sociale. In questo passo però la robinsonata e, quindi, la sua fortuna, sono ricondotti ad una reale e possente dinamica storica: prima la funzione di anticipazione e rivendicazione, nella forma di affermazione (scientificamente falsa ma politicamente innovativa come espressione ideologica di un moto storico autentico) di un diritto naturale dell'uomo borghese, dell'inevitabilità dell'indivi-

duo borghese in quanto non prodotto storicamente ma conforme ad un ordine naturale storico; poi, maturata l'affermazione delle condizioni storiche dell'individuo borghese, la funzione di giustificazione, di legittimazione, di rifiuto del presente borghese come uno degli esiti di un processo storico mai concluso di trasformazione e di superamento. Se conseguire la consapevolezza di come determinati criteri di appartenenza politica, determinate dimensioni attuali della vita sociale siano inapplicabili ad epoche passate può risultare relativamente semplice sotto alcuni profili, sotto altri tende a risultare assai più difficile. Risolvere le suddivisioni, le contrapposizioni ad esempio, dell'Europa medievale con il ricorso a compiuti criteri e caratteri nazionali, allora semplicemente inesistenti, è una soluzione tanto facile e immediata quanto ingenua e facilmente rilevabile nella sua fragilità solo ad un primissimo livello di approfondimento. Il fatto che comunque l'esistenza di entità statuali nazionali, di appartenenze nazionali abbia avuto il tempo di mettere radici anche nella percezione di massa lo testimoniano l'impegno che comunque è richiesto per sottrarsi a questo immediato livello di interpretazione e la facilità con cui tale raffigurazione superficiale può essere pur sempre diffusa anche sul piano della cultura di massa. Lo possiamo scorgere nell'incongruenza storica dei termini del confronto tra la regina Vittoria e il prefetto francese di Maine-et-Loire circa la sorte delle spoglie dei re Plantageneti, sepolti nell'abbazia francese di Fontevault. Considerati dalla sovrana britannica esponenti delle dinastie inglesi (si pensi allo spazio e al ruolo occupati da Riccardo Cuor di Leone nella mitologia nazionale) e come tali reclamati in patria, erano considerati dal prefetto, che respinse la richiesta, cittadini francesi. Questi sovrani, le cui radici affondavano in una sorta di "Commonwealth" normanno impossibile da racchiudere nelle categorie nazionali moderne, non erano in realtà né francesi né inglesi per come queste appartenenze nazionali sono andate definendosi nei secoli successivi alla loro morte. L'immediatezza, la fortuna e la diffusione di schemi di interpretazione del passato preborghese basati su categorie politiche ed ideologiche moderne se non contemporanee si possono ravvisare anche in fenomeni più recenti di intrattenimento di massa: l'eroe medievale William Wallace nel film *Braveheart* di Mel Gibson (1995) che, martirizzato sul patibolo, spira inneggiando ad una rivendicazione di libertà nazionale che avrebbe potuto trovarsi sulla bocca di un assertore delle repubbliche giacobine o di un irredentista, lo storicamente assurdo slancio demo-

cratico e inclusivo manifestato dal cavaliere protagonista di *Le crociate* di Ridley Scott (2005). Ma se l'appartenenza nazionale o l'individualismo democratico sono categorie da cui, per quanto radicate, ci si può astrarre adottando un serio approccio ad altre epoche storiche, uno sforzo maggiore e il supporto di una più solida acquisizione di metodo appaiono necessari per altri aspetti della vita delle formazioni sociali che hanno preceduto quella capitalistica. Per affrontare adeguatamente il processo storico che ha attraversato, coinvolto e prodotto le varie formazioni sociali e le loro specifiche caratteristiche è necessario maturare la consapevolezza che categorie che oggi ci appaiono scontate, naturali ed eterne non lo sono, sono il frutto di uno specifico assetto sociale, delle dinamiche di affermazione, espansione e consolidamento di uno specifico modo di produzione. I criteri con cui misurare il passare del tempo, la stessa percezione del tempo sono storicamente mutevoli. La percezione sociale dell'individuo e la sua realtà economica e giuridica sono esiti di un processo storico. Concetti che oggi appaiono abitualmente come depositari di un significato immediatamente intelligibile, assolutamente univoci, hanno invece racchiuso nel corso del tempo significati molto diversi e quello che oggi rappresentano è spesso un risultato storicamente assai recente. Non solo l'accumulazione monetaria, ad esempio, non è sempre stata capitale, ma lo stesso concetto di ricchezza ha in epoche passate assunto un significato sociale ben diverso da quello dominante nella società borghese. Di fondamentale importanza nella nostra riflessione è, quindi, superare una chiave di lettura del processo storico limitata ai termini definiti nello stadio capitalistico e particolarmente importante lo è in riferimento alla realtà del concetto e dell'istituto della proprietà in relazione alle varie determinate condizioni di produzione. Le formazioni sociali hanno conosciuto differenti forme di proprietà. Il passaggio alla società classista non ha rappresentato l'esaurirsi di questa vicenda storica nel graduale definirsi di una forma di proprietà sostanzialmente uguale a se stessa. Il mutamento dell'istituto della proprietà è legato al mutamento delle classi e dei rapporti tra di esse, si racchiude nel mutamento dell'ordinamento sociale. Analizzare le differenze delle forme di proprietà significa volgersi ad un elemento fondamentale della specificità delle varie classi e dell'azione politica, del potere politico che esse hanno potuto esprimere.

Un altro scoglio va però preliminarmente superato per poter adeguatamente intraprendere l'analisi e proseguire nel corso della riflessione.

Occorre infatti evitare un'interpretazione della determinazione di classe dell'azione politica che non consentirebbe di cogliere la complessità della lezione storica. Tale metodologia, che potrebbe assumere le sembianze assai insidiose di un approccio materialistico pervenuto all'astrazione scientifica della classe, risolve la questione di una specifica azione politica che storicamente è riconducibile ad una specifica classe come una sorta di linea di condotta che unirebbe la condizione di classe e quelli che sono individuabili come i suoi interessi storici all'interno di un modo di produzione e della rispettiva organizzazione sociale. Dati insomma i caratteri di questa classe, la sua collocazione nei rapporti di produzione, individuati i suoi interessi "strategici" si tratterebbe di scorgere nel processo storico il manifestarsi di un'azione di classe funzionale al perseguimento di questi interessi. Tracciata quindi la linea immaginaria tra il punto della condizione di classe e quello dell'adempimento del suo compito storico imposto dai suoi interessi, il tempo della lotta di classe sarebbe, quindi, sostanzialmente solo il tempo della maturazione di questa linea di azione, della sua definizione il più possibile aderente alla sua ideale individuazione. La mancata concretizzazione di tale condotta risulterebbe di fatto inspiegabile e capace di suggerire una messa in discussione radicale dello stesso metodo impiegato se non addirittura del concetto di classe, il raggiungimento invece degli obiettivi storici rientrerebbe superficialmente in un percorso predefinito, con l'azzeramento del significato specifico dei tempi, delle modalità e delle contraddizioni di questo raggiungimento. In realtà questo approccio, che non è pervenuto alla ricchezza teorica e alla coscienza della complessità propria della dialettica marxista, presenta una unilateralità che non può che tradursi in un grave fattore di errore e distorsione della lettura storica. Una specifica condizione di classe, le caratteristiche specifiche delle classi, del loro rapporto, di una specifica soggezione o dominio di classe, influiscono e incidono sull'azione storica, sulle modalità e sulle possibilità di perseguimento degli obiettivi di classe. La dinamica storica di una classe, la sua esistenza e azione come elemento del modo di produzione e della formazione economico-sociale, è un divenire che può presentarsi anche in contraddizione con una linea astrattamente confacente ai suoi interessi storici. Tali contraddizioni, se riconducibili alla stessa natura di classe, all'agire di quei caratteri e di quei nessi che definiscono la classe stessa, non si possono ridurre a meri accidenti che il tempo sanerà. Sono manifestazioni della condizione e della natura di

classe, sono tratti specifici e caratterizzanti della sua azione storica. Di qui la necessità di comprendere questi aspetti, di comprendere come queste contraddizioni rispetto all'assolvimento di un interesse storico di classe si siano risolte in un forte condizionamento (fino a rendere impossibile un'azione compiutamente rivoluzionaria volta contro un modo di produzione e un assetto sociale o l'assunzione del ruolo di classe dominante) o siano state superate, nel caso in cui questa classe sia riuscita a diventare dominante.

In un altro potente passo dei *Grundrisse*, Marx traccia un parallelo tra il processo di superamento del modo di produzione capitalistico e quello schiavistico. In entrambi i casi l'affermazione su scala sociale della coscienza degli elementi basilari di questi modi di produzione (la separazione del detentore della forza-lavoro dalle condizioni della produzione, lo schiavo come proprietà di un altro essere umano) come una condizione storica illegittima e imposta rappresenta il rintocco della campana a morto per il capitale e la sanzione della schiavitù come rapporto di produzione ormai estremamente marginale. Marx con assoluta coerenza riconduce il processo di formazione di questa «coscienza enorme» alle stesse dinamiche di fondo storiche degli stessi modi di produzione la cui insostenibilità è diventata percezione collettiva. Ma Marx sta focalizzandosi sul risultato, sul fatto compiuto rappresentato da una coscienza ormai storicamente acquisita che rende impossibile la sopravvivenza di un modo di produzione, non desume da questa corretta osservazione un percorso di emancipazione assimilabile per gli schiavi e i proletari, una sorta di legge, di regolarità secondo cui la classe subalterna arriverebbe, in forza delle stesse condizioni poste dal modo di produzione in cui è compresa, alla maturazione della coscienza dell'illegittimità del sistema come fattore rivoluzionario, stabilendo così per tutti gli stadi storici dell'organizzazione sociale l'esistenza di un punto di svolta e di trasformazione rivoluzionaria determinato dalla formazione di tale coscienza. Marx ci dice che quando questa coscienza è diventata una reale acquisizione su scala sociale quel modo di produzione è destinato a scomparire o a sopravvivere in maniera larvale.

Ma questa coscienza nel caso dello schiavismo non è stato il frutto di un'azione rivoluzionaria degli schiavi, non è stata il fattore che ha portato gli schiavi a lottare ed ad abbattere il sistema che li opprimeva. Il raggiungimento sul piano storico della coscienza dell'illegittimità della proprietà di essere umani è stato il risultato di una interazione di processi, di dinamiche di classe, in cui l'azione rivoluzionaria degli schiavi non ha rivestito il

ruolo di perno o un'importanza cruciale. Ben diverso è il percorso di emancipazione che nel marxismo è individuato per il proletariato, fermo restando che comunque Marx non indica nel passo richiamato il pervenire alla «*coscienza enorme*» come condizione a cui sono destinate a giungere tutte le classi subalterne né come tratto peculiare della loro condotta politica, ma semmai come condizione dell'irriproducibilità del sistema, come condizione per la sua uscita definitiva dalla Storia come stadio sociale della produzione. La preziosa osservazione di Marx coglie, nell'affermarsi della percezione di come una specifica forma di divisione in classi e sfruttamento non sia un dato naturale ma un dato storico giunto in contrasto con un nuovo sentire collettivo, la manifestazione dell'esaurirsi della forza vitale di quello stesso modo di produzione. Ma non fornisce minimamente una ricetta generale a cui ricondurre l'azione delle varie classi subalterne né postula la necessità storica che una classe subalterna abbatta il modo di produzione in cui è oppressa in ragione di una sua inevitabile presa di coscienza della natura transitoria e illegittima del sistema.

Marx, insomma, indica in termini generali quale è stato e sarà il punto di arrivo di un modo di produzione, a quali condizioni questo punto è raggiunto, non tratteggia lo schema di un inevitabile ruolo rivoluzionario che ogni classe subalterna ha svolto e svolgerà nella Storia. Indica il "quando" un modo di produzione è ormai giunto al capolinea non intende rivelare un principio generale, buono per tutte le classi, del "come" si è giunti a questo "quando". Tutto ciò è in piena, cristallina, coerenza con l'insieme della teoria marxista, che è un metodo rivoluzionario di comprensione delle leggi storiche, il metodo che fornisce gli strumenti per questa comprensione, non un ricettario con cui illudersi di poter sfuggire all'impegno, al lavoro, ai possibili errori che l'impiego di questo metodo comporta.

NOTE:

¹ Di segno di classe opposto, ma nel medesimo solco della deformazione del passato in funzione del presente della lotta di classe, è stata la tendenza manifestata dalla cultura borghese a dipingere il Medioevo in toni esclusivamente foschi, sottacendone gli spazi di indipendenza economica popolare presenti in alcune sue realtà, in modo da far risaltare nel confronto la società borghese, sminuendone le contraddizioni. «*È troppo comodo essere "liberali" a spese del Medioevo*» (Marx, *Il Capitale*, Libro I, capitolo XXIV, "La cosiddetta accumulazione originaria").

² Jacques Le Goff, *Il re medievale*, Giunti 2012.

³ Alain Elkann, "Basta ideologie il buonsenso salverà il mondo", *La Stampa*, 10 agosto 2014.

⁴ Lettera di Marx a Engels, 25 marzo 1868.

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE X

Un principio che contraddistingue l'analisi strategica leninista è il rifiuto dell'immutabilità dell'esistente. Agganciandosi appieno a una visione marxista della realtà, essa viene inquadrata come un incessante divenire dove nulla è destinato a durare ma tutto cambia. I marxisti conseguenti lo hanno applicato e lo applicano a tutto, dalla natura, alle relazioni sociali, alle dinamiche politiche tra le classi e tra gli Stati.

Molto spesso però ciò che viene accettato con cristallina chiarezza in termini teorici, o per meglio dire, in termini di formulazione teorica, diventa molto più complesso sul fronte della sua costante attuazione pratica e della sua necessaria applicazione politica. I tempi influiscono spesso negativamente su questa necessaria lucidità di fondo anche perché non di rado i processi che portano a grandi cambiamenti non sono veloci e talvolta anche l'intera esistenza biologica di una persona non è sufficiente per assistere al compimento di sostanziali modifiche a un assetto sociale o politico.

Forse anche per attrezzare la teoria rivoluzionaria a questa problematica di comprensione del reale, Marx ha toccato il tema dell'«*apparenza fallace del contingente*», sostenendo inoltre come le verità scientifiche siano «*sempre paradossali per il quotidiano*». Allo stesso tempo però è chiaro che i tempi lunghi del dipanarsi di determinati processi diano una sensazione di immobilità. Un'apparente immobilità che mette alla prova la completa assimilazione della teoria marxista del cambiamento, della teoria leninista dell'ascesa e declino costante di nuove e vecchie potenze nello scenario imperialista.

Nell'ambito delle ideologie borghesi è consueto ondeggiare da un apparente cambiamento a un altro; le novità sullo scenario economico e politico vengono oggi presentate come imminenti, domani lontane, per poi ritornare di stretta attualità o addirittura già compiute se non, al contrario, sepolte per sempre. È rischioso anche solo offrire il fianco a una lettura della realtà così pesantemente condizionata da necessità frazionate e contingenti.

Nella serie di articoli riguardanti il parassitismo stiamo cercando di cogliere i mutamenti sociali avvenuti in questi decenni di perdurante equilibrio imperialista e l'incidenza che essi hanno sui mutamenti dei rapporti tra le potenze,

coscienti che, seppur non emerse in superficie, l'imperialismo sta generando profonde contraddizioni che necessariamente troveranno dei punti di faglia esplosivi.

Seppur non carica della violenza delle due guerre mondiali lo sviluppo ineguale ha già prodotto a cavallo tra gli anni '80 e '90 la fine della divisione del mondo così come era stata sancita a Yalta; la nostra scuola non si era fatta trovare impreparata leggendo a partire dagli anni '60 le dinamiche dei rapporti internazionali secondo una chiave leninista, osservando soprattutto il riemergere degli imperialismi sconfitti nella Seconda guerra mondiale, con particolare attenzione al rafforzamento dell'imperialismo tedesco, contro il quale l'ordine di Yalta era stato pensato e attuato.

Nondimeno, dopo il crollo del muro di Berlino lo sviluppo capitalistico all'interno della cornice dell'imperialismo mondiale ha portato alla superficie in maniera ancora più nitida l'emergere di nuove potenze economiche.

Rifiutando un approccio assoluto che vorrebbe queste nuove potenze già al vertice della lotta imperialista e conseguentemente il declino già in atto delle vecchie, e principalmente degli Stati Uniti, abbiamo osservato come la forza del capitale finanziario degli imperialismi più maturi abbia generato una forma nuova e complessa di gergo imperialista in grado di appropriarsi di importanti fette di plusvalore prodotto nelle aree emergenti.

Tutto ciò non può però portarci alla conclusione che l'imperialismo abbia vissuto una fase di sostanziale immobilismo negli ultimi decenni né tanto meno è possibile sostenere che il processo di estensione globale del modo di produzione capitalistico non abbia effettivamente creato delle nuove potenze economiche sia in Asia quanto in Sudamerica.

A nostro avviso non si sta compiendo in questa fase della contesa imperialista una spartizione delle aree di influenza direttamente conseguente alla reale forza del capitale dei singoli imperialismi. Questa è una contraddizione, però, alla cui porta bussano ogni giorno un movimento reale che tenderà necessariamente a mettere in gioco l'attuale assetto degli equilibri imperialisti.

La leva del dollaro

Secondo uno studio della Banca Centrale Europea nel 2013 la quota di PIL degli Stati Uniti rispetto al resto del mondo è intorno al 22%. Più volte abbiamo analizzato sulle pagine di

questo giornale come il peso americano nei vari scacchieri imperialisti sia in una fase di indebolimento relativo, anche se gli USA, nelle varie aree, rappresentino la prima potenza in termini di esercizio di influenza imperialista.

Un peso, appunto, non proporzionato alla reale forza relativa del proprio capitale; ciò è permesso da una serie di dinamiche ma certamente allo stesso tempo anche da due leve fondamentali, quella militare e quella finanziaria.

Concentrandoci, come abbiamo fatto negli articoli precedenti, sulla seconda di queste, va sottolineato che un'arma fondamentale per accaparrarsi plusvalore nelle aree di più giovane sviluppo capitalistico, attraverso la leva del debito, sia la forza del dollaro.

Secondo uno studio della Banca dei Regolamenti Internazionali nel 2010, su scala mondiale, il 42,45% degli scambi finanziari avveniva in dollari; il peso delle altre monete risultava di gran lunga inferiore; gli scambi in euro risultavano il 19,55%, quelli in yen il 9,5% mentre la sterlina rappresentava il 6,45%. Tutto ciò vuol dire che la stragrande maggioranza delle transazioni internazionali di beni, servizi e materie prime avviene ancora in dollari, nonostante questa moneta sia nell'ultimo quindicennio sottoposta a una minore stabilità in termini di cambio e quindi in termini di proprio valore.

Questa rilevazione statistica è fondamentale per comprendere un altro aspetto ancor più importante riguardante le riserve internazionali che sono ovviamente pesantemente influenzate dall'utilizzo quantitativo di una determinata moneta e dalla sua accettazione nei vari mercati. In tal senso le statistiche relative alle riserve ci mostrano che nel 2012 ben il 62,2% delle riserve mondiali erano in dollari e anche in questo caso il distacco con le altre monete è rilevante; l'euro rappresentava il 24,95% delle riserve, seguito dalla sterlina inglese con il 4% e lo yen con il 3,55%. Questo processo di necessario accumulo di moneta americana alimenta l'acquisizione di buoni del tesoro del primo imperialismo al mondo e conseguentemente alimenta il debito statale aumentandone la domanda complessiva e frenandone l'innalzamento degli interessi passivi sul debito. Notavamo già come la stessa Cina sia in qualche modo "obbligata" da tale meccanismo a detenere 1.500 miliardi di buoni del tesoro americano, nonostante il basso rendimento di questi, all'interno delle proprie riserve e come tale meccanismo vada ad alimentare un indebitamento americano ad oggi sempre più funzionale al mantenimento di fasce parassitarie interne.

Il lento processo di indebolimento del dollaro

Nella nostra visione politica la moneta è anche uno strumento all'interno della contesa imperialista; non entreremo quindi in un dibattito prettamente tecnico-finanziario sui processi monetari nei vari mercati, ma ci soffermeremo sul ruolo politico svolto dalla moneta nel rapporto tra imperialismi e su come questa rientri all'interno di un processo attraverso il quale gli imperialismi più maturi riescono a drenare, con la leva finanziaria, importanti fette di plusvalore fuori dai propri confini.

In questo senso, andando oltre la fotografia citata in precedenza, guardando più a fondo la dinamica in atto, le stesse rilevazioni statistiche della Banca dei Regolamenti Internazionali ci mostrano come in realtà il peso del dollaro nelle riserve internazionali nel 1999 arrivava al 71,01%, il che significa che tale peso relativo è calato quasi del 13% su sé stesso nell'arco di 13 anni; un calo che ad oggi è quasi totalmente imputabile alla crescita di peso dell'euro.

La questione centrale che abbiamo sollevato nel precedente articolo rimane per noi il processo di emancipazione per le nuove potenze economiche rispetto agli imperialismi più maturi e principalmente nei confronti dell'imperialismo americano da un punto di vista finanziario e riteniamo in tal proposito che una delle tappe di questo processo sia proprio l'affrancamento dal dollaro, dal quale ne discende quello dall'acquisizione di debito americano.

La dinamica in atto mostra un lento, ma storicamente importante, processo di questo tipo che oggi non mette chiaramente in discussione il ruolo del dollaro come prima moneta mondiale ma che ci mostra qual è il segno della dinamica in atto. Dal 2009 la Cina, sfruttando il suo ruolo da leader negli scambi commerciali internazionali, ha stretto una serie di accordi che disincentivano l'uso del dollaro nella transazione di beni e servizi e vanno verso l'utilizzo delle monete dei Paesi coinvolti; Malesia, Brasile, Australia e Giappone sono i più rilevanti all'interno di questo gruppo. C'è da aggiungere inoltre che sul tavolo oggi del dibattito finanziario mondiale vi è sempre più la questione dell'internazionalizzazione del renmimbi che va nella stessa direzione fin qui esposta di affrancamento dal dollaro ma che ha come contraltare per il Dragone una maggiore esposizione alle fluttuazioni di cambio e alle speculazioni internazionali sulle monete. Maurizio Sgroi nel gennaio di quest'anno sulla rivista *Eurasia* sintetizza la questione dell'internazionalizzazione della moneta cinese in maniera efficace:

«La Cina, dal canto suo, allusiva e barocca com'è nel suo costume pubblico, ha fatto capire da alcuni anni di avere messo in conto tale evenienza futura, iniziando nel frattempo a liberalizzare il conto corrente della sua bilancia dei pagamenti, e quindi a regolarizzare i trasferimenti di merci, per lo più con i suoi partner asiatici, in valuta nazionale. E di recente ha anche iniziato a denominare investimenti finanziari in renmimbi.

I flussi sono ancora tutto sommato ridotti. Circa il 10% delle transazioni estere è regolata in yuan, e sono cresciute anche le emissioni di obbligazioni denominate in renmimbi a Hong Kong, ma anche in alcune piazze come Singapore, Londra e Taiwan. Si calcola che tali emissioni abbiano raggiunto quota 60 miliardi di dollari nel primo trimestre del 2013. Qualche banca centrale ha pure iniziato a usare il renmimbi come valuta di riserva, ma ancora con forti limitazioni provocate dalla circostanza della sua inconvertibilità».

Nell'ottobre del 2013, passando quasi sotto traccia nell'ambito dell'informazione italiana, se si eccettua qualche accenno sul quotidiano della Confindustria, è stato siglato un accordo, storico per le dimensioni degli attori in gioco, tra la BCE e la Banca Popolare Cinese. Questo accordo con base triennale dà alla BCE una possibilità di accesso a 350 miliardi di yuan mentre la Banca Centrale Cinese potrà attingere fino a 45 miliardi di euro attraverso la formula del *currency swap* che di fatto garantisce che queste cifre per questo triennio non saranno sottoposte a fluttuazione, garantendo di fatto minori rischi nella transazione commerciale tra le due aeree e quindi incentivandone i pagamenti attraverso yuan e euro, eludendo il ruolo del dollaro.

Il processo di internazionalizzazione della moneta cinese è pressoché inevitabile, gli interessi contrastanti tra le varie potenze ne rendono complessa l'attuazione in termini di tempi e modalità ma è chiaro che la seconda potenza industriale del mondo dovrà prima o poi avere un peso finanziario nel contesto internazionale sempre più elevato e questo sarà oggettivamente un processo storico che metterà in maggiore difficoltà l'imperialismo americano che gioca anche sul ruolo del dollaro per estrarre maggiori fette di plusvalore mondiale attraverso la leva debitoria menzionata precedentemente.

La banca dei Brics

Al sesto vertice dei cosiddetti Paesi emergenti che ad oggi, va ricordato, rappresentano circa

il 42% della popolazione e il 21% del PIL mondiale, tenutosi in luglio a Fortaleza, nel Nord-Est del Brasile, è avvenuto un passo fondamentale nel processo di mutamento dei rapporti finanziari globali, ovvero la nascita della New Development Bank, ossia dell'alternativa alla Banca Mondiale per i Paesi Brics. Le cifre sul tavolo non pongono chiaramente ancora la questione di un reale superamento delle istituzioni finanziarie internazionali figlie di Bretton Woods; ciò che è stato sancito prevede un capitale iniziale di 50 miliardi di dollari per sostenere progetti di sviluppo e infrastrutturali, che saranno aumentati a 100 e di un fondo strategico di riserva che arriverà a 100 miliardi con partecipazione direttamente proporzionale dei cinque Paesi in base alla loro forza economica, per sostenere possibili crisi di liquidità. È stato inoltre sancito che l'inizio ufficiale di questa nuova istituzione finanziaria avverrà nel 2016.

Per noi marxisti il concetto di cambiamento e incessante divenire della realtà non fa riferimento a una continua gradualità di questo procedere, riteniamo che vi siano alcuni salti qualitativi che segnano oggettivamente un passaggio, uno snodo fondamentale. È innegabile che una volta realizzatasi, questa iniziativa rappresenterebbe un importante cambio di segno che non sarebbe stato neppure immaginabile solo un decennio fa. Anche se, va ripetuto, non può esservi neppure con questa iniziativa un definitivo abbattimento del ruolo del dollaro e delle istituzioni finanziarie internazionali vigenti.

La lente con la quale analizziamo la realtà è predisposta a cogliere i mutamenti in atto e questo lo è certamente anche perché si inserisce in una fase maggiormente fluida dei rapporti internazionali tra le potenze. L'area sudamericana potrebbe essere uno dei maggiori banchi di prova dell'emergere, anche finanziario e politico, delle economie emergenti. Sempre sulla rivista *Eurasia*, lo scorso 11 agosto Domenico Caldara lo riportava:

«L'accordo per la NDB è stato preceduto dalle visite di Putin e Xi Jinping nel "cortile di casa degli USA", il sud-America. Il viaggio del primo ha toccato i paesi di Cuba (dove ha estinto l'intero ammontare del debito contratto dal regime castrista durante il periodo sovietico), Nicaragua, Argentina e Brasile. Gli stessi paesi, tranne il Nicaragua, sono stati oggetto del viaggio del presidente cinese Xi, che in più ha visitato il Venezuela. I rappresentanti di Russia e Cina hanno stretto accordi duraturi con i paesi indiolatini. Le intese hanno riguardato l'apertura di linee di credito, gli ambiti energetico (sulle

forniture petrolifere, in particolare tra Cina e Venezuela), infrastrutturale (la Cina finanzia la costruzione di due dighe in Patagonia e la quarta centrale nucleare argentina), spaziale, industriale e finanziario (con la sottoscrizione di un currency swap tra peso e renminbi nell'intento di scalzare il dollaro come unità di conto argentina). Rilevanti sono stati gli accordi tra Brasile e Cina, che è ormai il primo partner commerciale del paese sudamericano».

Le analisi in tal senso proposte da diversi commentatori di politica internazionale ci appaiono comunque semplicistiche. I Brics vengono per lo più visti come un'unica entità politica in grado di avere una strategia comune e una comune linea tendenzialmente anti-americana. In realtà questi Paesi sono una formazione estremamente variegata tra un'ex grande potenza come la Russia, un'economia emergente sudamericana che da tempo vediamo come possibile potenza regionale e cioè il Brasile, la maggiore potenza economica africana, la Cina e l'India che fanno storia totalmente a sé stante sia nel quadro regionale che in quello globale e con non pochi contenziosi di carattere politico tra loro. Sarà da vedere, in sintesi, che potenziale possa mai esservi in termini di alleanza strategica tra questi Paesi ma ciò non toglie che essi possano avere delle linee di convergenza su alcuni punti specifici, ognuno per i propri parziali interessi. Certamente l'infittirsi di una serie di accordi tra questi Paesi, tra i quali ci sembra doveroso citare l'accordo energetico tra la Gazprom e la Cnpc cinese che prevede una fornitura trentennale di gas russo con pagamento non più in dollari ma in yuan, oltre che altri accordi stipulati con Paesi in aree strategiche per gli USA come il Sudamerica e oggi la nascita della New Development Bank, tendono a mettere in discussione l'influenza imperialista statunitense e il ruolo del dollaro come moneta globale. Siamo lontani da una messa in discussione dei rapporti globali tra le potenze ma siamo nel pieno movimento che porta alcune potenze ad emergere e altre a declinare, che prepara gli scontri futuri per l'appropriazione del plusvalore mondiale e delle sfere d'influenza, messe già in discussione in termini di spostamento dei baricentri di forza economica. Un'appropriazione e una spartizione oggi "drogata" da un'acquisizione pluridecennale di posizioni di forza finanziaria e militare da parte dei vecchi imperialismi.

SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

Concetti, approssimazione e progresso

Il problema dell'approssimazione può essere affrontato anche dal punto di vista della teoria dei concetti.

Nella lettera a Conrad Schimdt, datata 12 marzo 1895, Engels si sofferma sul rapporto tra concetti e fenomeni. L'identità tra pensiero ed essere, usando termini hegeliani, esiste, ma solo contemplando una differenza tra le due entità. Il concetto non è immediatamente la realtà e viceversa. I concetti vengono però astratti dalla realtà esterna al cervello umano che li concepisce. Questo procedimento mentale e il suo risultato concettuale possono essere anche definiti come astrazioni. Astrazione come sinonimo di concetto quindi. I concetti stessi di una teoria scientifica corrispondono per Engels in ogni momento alla realtà, ma *«in modo solo asintoticamente approssimativo»*.

L'esempio preso è il saggio generale di profitto, che esiste solo come media in una serie di anni e di molte imprese. Il saggio generale di profitto, così come delle leggi economiche generali, deve essere considerato infatti solo come una media ed una approssimazione (la sua caduta tendenziale è tra l'altro considerata da Marx non come una legge, bensì come una tendenza). Questo è dovuto alla natura stessa dei concetti oltre che, come nel caso specifico dell'economia, all'azione incrociata e contemporanea di più leggi.

Così, spiega Engels, *«anche la legge del salario, la realizzazione del valore della forza lavoro oppure la rendita fondiaria si attuano solo in media e approssimativamente»* e *«lo stesso avviene per la legge del valore e per la ripartizione del plusvalore mediante il saggio di profitto»*.

Dall'economia Engels passa alla generalizzazione: il processo conoscitivo si attua *«mediante una serie di approssimazioni»* e *«l'unità di concetto e fenomeno si presenta come processo essenzialmente infinito»*. Questa considerazione non porta a togliere validità ai concetti che usiamo e alle leggi che si possono scoprire. Tuttavia vanno stabiliti dei limiti e si deve essere spinti, se si vuole agire come scienziati in generale, e per noi marxisti come scienziati politici in particolare, ad una maggiore consapevolezza nell'uso delle astrazioni.

Tutti i concetti che usiamo sintetizzano alcune caratteristiche di un dato esterno, fondamentali, e tralasciano altri aspetti, secondari. Una sedia, per esempio, è un oggetto funzionale allo stare seduti. Che una sedia sia fatta in legno o metallo, che sia rossa piuttosto che verde, che sia chiudibile o meno, non incide sul concetto di sedia, perché quelle sono caratteristiche secondarie, non essenziali alla definizione del concetto.

Quando i concetti si rivolgono poi alla sfera sociale il processo di astrazione si fa più difficile perché viene sezionata una realtà estremamente complessa. Astraendo dalla realtà sociale, i concetti, per la propria stessa natura, la mutilano circoscrivendola, tagliandola, prendendo solo una parte e non il tutto, tralasciando sempre qualche cosa.

Engels prende ad esempio il concetto di feudalesimo e la realtà che più si avvicinò a quel concetto storicamente formulato. La più classica espressione dell'ordinamento feudale fu lasciato dalla raccolta di leggi del Regno di Gerusalemme istituito al tempo della prima crociata (1099). Esso in quella forma più pura esistette solo per breve tempo e in parte solo sulla carta, anche se era stato *«fondato nel regno occidentale dei Franchi, ulteriormente sviluppato in Normandia dai conquistatori norvegesi, perfezionato dai normanni francesi in Inghilterra e nell'Italia meridionale»*.

Analogamente fece Marx quando analizzò la forma pura del capitalismo in Inghilterra, astraendo i fattori ritenuti più importanti e caratterizzanti di quella formazione economica-sociale in via di affermazione generale, pur esistendo nella società inglese retaggi di economie pre-capitalistiche. Così il concetto di capitalismo è vero e reale, e particolarmente caratterizzato, ma è tuttavia un'approssimazione ad una serie di dati e relazioni sociali reali, in sostanza una sorta di modello.

Se gli stessi concetti costringono intrinsecamente il pensiero a delimitare una parte di realtà esterna, staccandola da legami, interconnessioni e influenze che pur esistono, ne consegue con ancor più forza ed evidenza che una teoria, che opera con una serie di concetti, non possa che essere nel migliore dei casi una buona approssimazione al movimento

reale.

L'esempio che tocca Engels nel campo delle scienze naturali, relativamente al processo di approssimazione insito nella scienza, riguarda la legge di Boyle per cui a temperatura costante il volume dei gas varia in misura inversamente proporzionale alla pressione a cui sono sottoposti. Ebbene lo scienziato Ragnault dimostrò che questa legge in certi casi si dimostra sbagliata, che è vera solo approssimativamente. Continuando le sue indagini dimostrò che è particolarmente inefficace in gas che possono venir liquefatti mediante pressione.

In una nota di una edizione successiva alla prima dell'*Anti-Dühring* Engels dovrà aggiungere poi che era diventato riconosciuto che tutti i gas erano riducibili allo stato fluido. Dopo gli esperimenti del 1875 e 1876 condotti da Mendeleiev e da Boguski si dovette addirittura integrare la legge di Boyle-Mariotte con tutta un'altra serie di leggi speciali. Non è un caso eccezionale nel panorama storiografico della scienza, tutt'altro. Altri esempi della validità relativa entro certi limiti di una data teoria se ne potrebbero trovare in innumerevoli altre teorie scientifiche formulate in tutto l'arco storico dello sviluppo della scienza. Prendiamo solamente il caso forse più eclatante delle teorie di un uomo che più di tutti con il suo operato influenzò una certa idea di scienza come perfettamente rivelatrice di un ordine naturale. Parliamo ovviamente di Isaac Newton.

Anche le sue teorie, come dimostra tutta la fisica successiva, erano valide solo entro certi limiti, erano buone, geniali approssimazioni. Come il campo della fisica fu rivoluzionato da Einstein e dalla fisica quantistica rispetto all'impalcatura newtoniana è estremamente educativo e in realtà poco trattato nella sua portata anche da grandi filosofi della scienza come Kuhn. La teoria newtoniana si trova ad essere superata da quelle successive. È un superamento che richiama l'*aufheben* hegeliano di superamento e conservazione al tempo stesso, perché in tutti i casi che non riguardano velocità elevate e masse estremamente grandi o piccole le formule newtoniane svolgono ancora più che dignitosamente la loro funzione.

Ancora di superamento si tratta per la meccanica quantistica rispetto alla meccanica precedente. Nel campo del molto piccolo queste rivoluzioni, apportate dallo sforzo congiunto di vari scienziati tra cui Planck, de

Brogliè, Bohr, Einstein, Heisenberg, hanno tolto il determinismo caratterizzante la meccanica classica. Negli anni Venti del Novecento il principio di indeterminazione di Heisenberg e il principio di complementarità di Bohr hanno tracciato un limite, un confine nella accuratezza della misurazione della posizione e del momento di un elettrone. Anche dalla fisica quantistica giunse la conferma che ci sono dei limiti intrinseci alla possibilità di conoscere in una formula che si possa ritenere assoluta, totale e definitiva: l'osservatore nel momento della sua indagine sulle particelle sub atomiche ne modifica la traiettoria facendo sì che si possa sapere la posizione di una particella solo con una certa probabilità.

Altre rivoluzioni concettuali, come quella darwiniana, chimica, copernicana e newtoniana, non hanno lasciato alle teorie precedentemente affermate un campo di azione, seppur limitato, ma hanno distrutto teorie precedentemente accettate. Anche questo fa parte del procedere del progresso scientifico.

Siamo di fronte quindi a continui processi di approssimazione della conoscenza di teorie che non riescono mai perfettamente ad essere esaustive ed inattaccabili. Oggi, dopo quelle rivoluzioni e in epoca di aperto relativismo, almeno in Occidente, può sembrare facile e ovvio giungere a queste conclusioni, ma nell'Ottocento, in pieno influsso positivista, non era così scontato.

La negazione di questa approssimazione perenne del processo conoscitivo sarebbe del resto, conseguentemente, la negazione stessa del progresso, negazione semplicemente inconcepibile per Engels. Da una visione derivata dalla logica dialettica e comune alla tradizione illuminista e positivista, si trova nei nostri maestri una concezione generalmente progressiva della scienza, contemplando però anche la possibilità di battute d'arresto e balzi indietro, oltre che di balzi in avanti.

Lo stesso Engels si premura di toccare il nesso tra sviluppo scientifico e storico: «*se in un qualsiasi momento dello sviluppo umano fosse portato a compimento un tale sistema definitivamente conclusivo dei nessi del mondo, tanto fisici che spirituali e storici, il regno della conoscenza umana sarebbe così concluso, e dal momento in cui la società si fosse organizzata in accordo con quel sistema, sarebbe troncato il futuro sviluppo storico progressivo: la qual cosa sarebbe un assurdo, un puro controsenso*». Si potrebbe an-

che spiegare l'accogliere delle verità relative, in luogo di quelle assolute, anche con le implicazioni che Engels fa derivare dal riconoscimento dell'accrescimento storico del conoscere. Così intesa la verità relativa sarebbe necessario attributo e indispensabile elemento per non far cessare la ricerca, l'indagine e lo scavo infinito che contraddistingue la scienza nella visione marxista, ma non solo marxista.

Il mondo intellettuale, e così quello storico, è reputato di conseguenza come un processo infinito. Questo processo si esaurirebbe sia in potenza che in atto se trionfasse la pretesa di una verità dal valore sovrano. Il «*progresso asintotico infinito*» viene risolto nella dialettica tra individuo e specie umana. Così Engels: «*come l'infinità della sostanza conoscibile si compone soltanto di elementi finiti, così anche l'infinità del pensiero che conosce in modo assoluto si compone di un numero infinito di cervelli umani finiti che lavorano a questa conoscenza infinita, parallelamente e successivamente, sparano spropositi pratici e teorici, partono da premesse storte, unilaterali, false, seguono cammini falsi, contorti, incerti, e spesso non colgono la verità, neppure quando ci battono contro il naso (Priestley)*».

I singoli individui, dal pensiero limitato, vanno messi in relazione con la successione delle generazioni umane. Potremmo dire che la scienza quando è intesa impersonalmente, nel suo senso storico, è illimitata, ma quando la si considera effettivamente personificata essa non può che rivelarsi immancabilmente limitata. Oltretutto, quando poi si considera il singolo scienziato incorrono anche, e questo Engels lo menziona, le caratteristiche soggettive, con i limiti connessi, a definire i tratti della limitatezza di una teoria scientifica.

Inoltre, sono da considerarsi anche le epoche della storia umana che possono essere inquadrare solo a misura non di decenni ma di secoli ed anche di millenni. Se noi consideriamo la grande giovinezza della storia umana allora ci rendiamo conto di come con grande prudenza dobbiamo considerare le conoscenze attuali. Scrive Engels: «*quanto sarebbe ridicolo il voler attribuire alle nostre vedute odierne una qualche validità assoluta, appare dal semplice fatto che tutta la storia passata si può caratterizzare come storia dell'intervallo di tempo che passa dalla scoperta pratica della trasformazione del movimento meccanico in calore e quella del calore in movimento meccanico*».

La posizione storica diventa fattore storicamente determinante di una qualsiasi teoria che in essa trova compimento. Ogni generazione, almeno dall'epoca moderna nei Paesi più all'avanguardia nella ricerca scientifica, può aver coltivato l'idea che si fosse giunti ad una serie di scoperte conclusive oltre le quali non si potesse andare. L'invito di Engels, sempre nell'*Anti-Dühring*, è alla diffidenza verso ciò che si conosce anche se questa conoscenza è l'ultima in ordine di tempo e credibilità sulla piazza della scienza, perché «*con ogni probabilità noi siamo pressappoco all'inizio della storia dell'umanità, e le generazioni che ci correggeranno saranno probabilmente molto più numerose di quelle la cui conoscenza noi [...] siamo in condizione di correggere*». La tensione, la contraddizione, che si è quindi palesata tra i limiti conoscitivi dell'uomo sul mondo e l'anelito ad una conoscenza sempre migliore e precisa della realtà, sempre più vera, è al contempo la leva potente, la molla che slancia lo sviluppo intellettuale ed il generale progresso umano. Questa soluzione gnoseologica, che «*si risolve giornalmente e continuamente nell'infinito sviluppo progressivo dell'umanità*», Engels la paragona a certi problemi matematici che «*trovano la loro soluzione in una serie infinita o in una frazione continua*». Ogni concezione metafisica del sapere, profondamente avversata dal marxismo, abbracciando verità eterne e dal presunto valore ultimo non fa invece che stroncare senza pietà il futuro della scienza.

Le riflessioni fin qua riprese, principalmente da Engels, sono oggi, almeno in ambito scientifico, pressoché unanimemente accettate, ma quel che qui ci preme è sottolineare come un simile approccio venga esteso a tutte le problematiche di tipo sociale, alla scienza della storia, della società, della politica. La lezione preziosa di queste precisazioni sui limiti del conoscere è che nei lavori scientifici non devono trovare spazio dogmatismi, largamente diffusi invece nei *naturalphilosophen* ottocenteschi con cui i fondatori del socialismo scientifico dovettero battaglia per estendere un atteggiamento scientifico ai problemi sociali (e purtroppo ancora presenti in alcuni raggruppamenti della sinistra di classe, più prossimi allo scientismo che alla scienza). Questo non tanto per un amor del vero fine a se stesso, ma perché, come ha insegnato Lenin, il marxismo è scienza dell'azione rivoluzionaria.

L'IMPULSO OPERAIO E LA NASCITA DEI COMITATI DI BASE

Alla fine degli anni Sessanta e ad inizio anni Settanta, in Italia il movimento operaio diede vita a movimenti sindacali che si sottraevano al controllo dei sindacati classici, imponendo organizzazioni che si formavano direttamente in fabbrica. Tali organizzazioni, scollegate e in contrapposizione al sindacalismo scaturito dalla Seconda guerra mondiale, prenderanno il nome di comitati di base. Ad una spinta di classe che si indirizzava verso nuove organizzazioni se ne accompagnava un'altra diretta a favorire l'unità tra le tradizionali sigle sindacali. Fu il caso della FLM, la federazione unitaria dei metalmeccanici, che si costituì ufficialmente alla IV Assemblea nazionale dei delegati tenutasi a Genova dal 29 settembre al 2 ottobre del 1972. Ma questa spinta unitaria si era già manifestata nel 1970, durante la prima Conferenza unitaria dei metalmeccanici. Queste furono due tendenze che il movimento operaio partorì a fine anni '60, all'apice di una fase di conflittualità sociale in cui il proletariato riuscì in qualche modo a porsi al centro dello scenario politico e sociale italiano. La prima, come evidenzieremo, cercherà di sfuggire non solo al sindacalismo tradizionale ma anche alla presa dei partiti parlamentari, tentando di mantenere una certa autonomia; la seconda invece sarà un tentativo che finirà inghiottito dalle burocrazie sindacali a sostegno della politica opportunistica e socialimperialista di una parte della borghesia italiana.

Il dirigente operaio Lorenzo Parodi ci ha consegnato un corredo di analisi in cui vengono colti gli sviluppi e le contraddizioni del movimento sindacale italiano in una lunga fase, con le caratteristiche e gli effetti della presenza opportunistica in esso. Sul finire degli anni '80 traccia un bilancio sulla politica del sindacato. Nell'introduzione a *Critica del sindacato subalterno*, Parodi parte dalla constatazione che era mancata, dopo la Seconda guerra mondiale, una vera rifondazione del sindacato che «*arriva al traguardo della Confederazione attraverso l'unificazione delle lotte e delle organizzazioni di categoria. Ma se poi, come è avvenuto, la struttura confederale sindacale non ha più che la sigla ad uso dei partiti parlamentari, ecco che il movimento operaio è indotto a ritornare all'infanzia: si frammenta in mille istanze particolari, ritorna alle illusioni del sindacalismo di mestiere, si lascia abbindolare dall'ideologia borghese del "giusto salario" [...]*»¹.

Le "superfederazioni" in definitiva non riuscirono a sottrarsi alla continua ingerenza dei partiti parlamentari e potremmo concludere che la loro funzione in definitiva fu di frenare la spinta spontaneista che la classe operaia esprimeva

nella battaglia salariale e tradunionistica contro il capitale. Si tratterà però anche di capire, analizzare e comprendere i risultati, i limiti e gli errori che parte della classe operaia, in una fase di tensione dei rapporti di classe all'interno del capitalismo italiano, ha conseguito e mostrato in una pratica di organizzazione e rivendicazione in contrapposizione ai sindacati cosiddetti confederali, rivelatisi in difficoltà e costretti a cedere spazi ad una spinta proletaria che non potevano più contenere come nella fase precedente. Erano gli anni in cui i lavoratori davano vita a manifestazioni e scioperi di una rilevante consistenza numerica e anni in cui venivano messe in discussione le relazioni sindacali definite con la fine del conflitto e nell'immediato dopoguerra. Parodi fornisce alcuni dati che mettono in luce quanto la lotta si fosse generalizzata: nel 1968 i metalmeccanici che scesero in piazza superarono il milione di partecipanti (1 milione e 321 mila), nell'anno dell'autunno caldo la lotta trascinò anche i lavoratori delle piccole aziende: «*il numero dei partecipanti quasi raddoppia e supera notevolmente la consistenza numerica della categoria: 2 milioni e 243 mila partecipanti*»².

Il riassetto imperialistico mondiale, la crisi francese e le ripercussioni sociali in Italia

Nell'analizzare, comprendere e dimensionare i giudizi sulle forme organizzative che la classe operaia aveva espresso sul finire degli anni Sessanta non si può prescindere da un'attenta considerazione dello scontro imperialistico sullo scenario internazionale. Le lotte della classe proletaria, essendo una classe internazionale, non possono essere rinchiusi, nelle loro dinamiche profonde, all'interno dell'ambito nazionale. Il processo di elaborazione delle forme organizzative che la classe operaia, anche in Italia, metteva in campo era in ultima analisi condizionato da una particolare, e nuova, contesa internazionale tra le potenze imperialisticamente evolute e le nuove realtà capitalistiche. Queste lotte internazionali inevitabilmente avevano ricadute sul rapporto tra le classi nelle varie metropoli avanzate. Molto spesso gli apologeti del 1968 celebrano e mitizzano il cosiddetto "maggio francese", senza averne compreso le forze che lo avevano generato e senza aver compreso, nell'immediato e a posteriori, la reale natura di quella lotta e se essa poteva o meno porsi sulla via della rivoluzione. Indubbiamente a partire dal "maggio francese", il cui connotato effettivamente più significativo è la lotta proletaria connessa alla crisi del capitalismo francese sullo scacchiere imperialistico,

iniziarono a prendere forma fasi conflittuali in tutti i Paesi capitalistamente maturi. Si sviluppò una lotta di classe all'interno dei diversi gangli della produzione capitalistica, lotte operaie che diedero vita a forme organizzative differenti. Forme organizzative che, come vedremo, non andavano in realtà oltre la rivendicazione economica. Non poteva che essere così, ci ricorda Arrigo Cervetto: *«La spontaneità operaia per la sua stessa estensione ha finito con l'arenarsi nell'occupazione massiccia delle fabbriche. Da lì non poteva uscire e difatti non è uscita»*³. L'ondata spontaneista verificatasi in Francia si estese anche in Italia, scatenando il movimento dei lavoratori. Emerse con forza una stagione di lotte atte a modificare le condizioni lavorative e sindacali all'interno dei luoghi di lavoro. Nelle fabbriche la classe operaia mise in discussione il rapporto esclusivo tra padrone e sindacato tradizionale, dando vita in quel periodo, sul finire del 1968, a nuove strutture e figure di rappresentanza. Vennero costituiti i Consigli di fabbrica (CdF), questi organismi ad elezione diretta andarono a sostituire le Commissioni interne create dopo la Seconda guerra mondiale. Il CdF veniva eletto da tutti i lavoratori, iscritti e non iscritti al sindacato, e allo stesso tempo potevano candidarsi iscritti o non iscritti, sulle schede non vi era riportata alcuna indicazione sull'appartenenza o meno dei candidati ad un'organizzazione sindacale. In questo modo il sindacato non aveva il ruolo di unico e solo arbitro nella scelta dei rappresentanti dei lavoratori. Inoltre vi era la possibilità di revoca da parte di un gruppo di lavoratori di un delegato in qualsiasi momento e i delegati venivano eletti per reparto. Nino De Amicis, nella sua ricostruzione della storia della Federazione lavoratori metalmeccanici, traccia un profilo dei nuovi delegati, nati nel pieno dello scontro e fuori dalle organizzazioni sindacali: *«In molte situazioni, è il caso della lotta alla Fiat alle carrozzerie nella primavera del 1969, è indubbio pertanto che i conflitti erano di origine spontanea ed i delegati nascevano nel vivo della mobilitazione, come delegati di lotta per l'organizzazione concreta degli scioperi e molti di loro non erano collegati a nessun sindacato. Da un documento torinese si ricava che a Mirafiori il sindacato più forte fra i delegati è quello dei non iscritti»*⁴. Le nuove forme organizzative presero il via nell'industria in comparti quali i metalmeccanici, i tessili e i chimici. Dallo studio di De Amicis si possono estrapolare alcuni dati che mettono in luce la crescita dei delegati e dei Consigli di fabbrica. Nel 1970 le strutture di base in **Italia** contano 1.374 CdF per 22.609 delegati, l'anno successivo vi sono a livello nazionale 2.556 CdF con 30.943 delegati. In **Piemonte** i Consigli nel

1970 sono 145, di cui 138 a **Torino**, per un totale di 3.769 delegati in tutta **la Regione** e 3.121 in **provincia di Torino**. **Genova**, altra città del triangolo industriale, sempre nel 1970, contava 46 CdF con 1.459 delegati, in tutta **la Liguria** vi erano 69 CdF e 1.900 delegati. **La provincia di Milano**, la roccaforte della concentrazione industriale italiana, contava 245 CdF e 4.625 delegati nel 1970, mentre la **Lombardia** aveva 466 CdF e 8.838 delegati. Nel 1971 in **provincia di Milano** i CdF diventavano 492 con 5.548 delegati, nella **Regione lombarda** i CdF salgono a 1.039 e 12.067 delegati. **Genova** un anno dopo contava 66 CdF con 1.660 delegati. In **Piemonte** i Consigli di fabbrica salirono a 424 e 6.990 delegati (la sola **Torino e provincia** ne contava 296 con 5.094 delegati). La crescita in un solo anno era considerevole, questa era la forza operaia italiana che irrompeva sulla scena delle relazioni industriali. Bisogna annoverare la nascita, sempre in quel periodo, delle assemblee quale strumento di confronto e di lotta per i lavoratori. Le assemblee potevano essere sia generali, riguardanti tutti i lavoratori della fabbrica, sia di reparto. Sempre in quel periodo oltre ai suddetti organismi e strumenti di lotta, vennero alla luce altre forme organizzative in netta contrapposizione ai sindacati storici. Erano organizzazioni nate per incentivare la lotta sindacale dei lavoratori e aspiravano a divenire veri e propri sindacati, ma indipendenti dai grandi sindacati e dai partiti. Se nel Consiglio di fabbrica comunque vi erano presenti delegati iscritti alla Cgil, Cisl e Uil, nei nuovi organismi si tentava di emarginare queste figure, anche se inizialmente alcune organizzazioni non arrivarono subito ad una completa esclusione.

I primi embrioni di organizzazioni di base

I primi embrioni di un sindacalismo che andava al di fuori dei grossi sindacati confederali si ebbero in Lombardia proprio durante il periodo che va dal 1968 al 1970. Questi erano i Comitati unitari di base (Cub) nati, anch'essi, per contrastare le Commissioni interne dirette da Cgil, Cisl e Uil. A questi primi comitati partecipavano lavoratori iscritti e non ai sindacati confederali. Era una prima opposizione che nasceva da coloro che non accettavano, sfuggivano e si opponevano alle logiche di una burocrazia sindacale che tentava di controllare e frenare la spinta rivendicativa della classe operaia. Dunque se da una parte, come abbiamo visto, la mobilitazione operaia si indirizzava verso l'unità sindacale, dall'altra parte vi erano operai e quadri operai, nati nella lotta, che si opponevano al gioco politico organizzato dal partito stalinista e del partito democristiano. Secondo una definizione riportata da Sergio

Turone, il Cub si «*configura in quel gruppo informale di base – operaio e studentesco – che, in un momento di crisi di relazioni industriali nel paese, nonché di ritardi del sindacato e dei partiti operai, si è assunto il compito di sviluppare la lotta nella fabbrica e di incoraggiare l'autogestione operaia della stessa, come espressione di una spinta anticapitalistica*»⁵. Alla creazione dei Cub contribuì, appunto, anche il movimento studentesco di quegli anni e di fatto la scarsa presenza organizzativa dei sindacati confederali nelle fabbriche, assenza dovuta, anche, alla mancanza di coinvolgimento dei lavoratori nel dibattito sindacale. Assenza dettata anche da un ventennio di relazioni sindacali gestite dalle burocrazie e dalle direzioni aziendali con una evidente esclusione dei lavoratori. Nella lettura di Turone le prime ragioni di uno scollamento da parte di alcuni lavoratori dalle istanze confederali risiedono nella mancata unità sindacale e nella conseguente delusione dei lavoratori. Nel 1967 sarebbe emersa con forza la difesa della singola organizzazione sindacale, del rispetto delle relazioni all'interno della triplice confederale e della propria identità politica, piuttosto che degli interessi dei lavoratori. Riporta Turone: «*Nel giugno 1967 i colloqui (si fa riferimento agli incontri tra Cgil-Cisl-Uil, N.d.R.) vennero dunque sospesi. Giungendo senza traumi a questa decisione, le tre segreterie si compiacquero per il clima distensivo instauratosi fra loro, ma espressero la volontà comune di “non dar luogo ad atti che tendano ad alterare l'attuale schieramento sindacale”.* Queste parole diffusero fra i lavoratori un senso di delusione, perché non pochi le interpretarono come una rinuncia alle speranze unitarie»⁶. I Cub, rispetto ai grandi sindacati tradizionali, seppero meglio riscuotere l'interesse di alcuni lavoratori su tematiche che riguardavano le rivendicazioni salariali, la parità normativa tra impiegati e operai e l'indipendenza dalle segreterie politiche. L'alternativa alle normali relazioni sindacali si sviluppò soprattutto al Nord e in parte nel Centro Italia: Milano, Pavia, Trento, Porto Marghera, Bologna, Firenze, Roma, Terni, Latina e Porto Torre. Al Sud i Cub erano assenti persino nelle città più industrializzate. Altre organizzazioni che si svilupparono a fianco dei Cub erano i Cpu (Collettivi politici unitari) ed i Cps (Collettivi politici studenteschi), cercando di dare vita ad un faticoso Coordinamento che sopravvisse fino al 1977, quando il ciclo di lotte operaie iniziava a scemare. Luca Tatarelli, redattore del quotidiano della Cisl, segnala i Cub che hanno avuto una rilevanza più marcata, come quelli ATM (Azienda dei trasporti municipali di Milano), Borletti, Pirelli, SIP di Milano, FATME e Stazione Termini di Roma⁷.

La forte opposizione ai sindacati Confederali diede linfa vitale ai Cub, che conobbero un periodo di rilevante crescita. Ma l'unità dei Cub e il loro coordinamento a livello nazionale vennero messi a dura prova: a Genova nel 1975 venne costituito il Cudl (Comitato unitario di lotta), la diversità tra le due compagini stava nel divieto per i membri del Cudl di coprire cariche nelle tradizionali organizzazioni sindacali. L'azione dei Cub, seppur formati in diverse città, non mostrò una forte tenuta. Infatti la loro debolezza consisteva nel non riuscire a svilupparsi su un piano di coordinamento nazionale. Bisogna anche tenere presente che questi movimenti spontanei della classe operaia avevano anche dato linfa a correnti e formazioni extra parlamentari. Fra queste vi erano nuclei di Avanguardia operaia e Potere operaio, inoltre i Cub politicamente venivano sostenuti dal quotidiano *il manifesto*. Ben presto la divergenza tra queste correnti politiche portò alla scissione di alcuni Cub, soprattutto nell'area milanese. Queste organizzazioni di stampo operaista, arroccate all'interno delle fabbriche, da lì a poco risentirono della parabola discendente della lotta operaia. Alcune si dissolsero e molti dei loro militanti finirono presto o tardi a rimpolpare gli apparati legati direttamente a frazioni borghesi, non ultimi i grandi mass media, altri gruppi finirono nella deriva parlamentaristica e altri ancora galleggeranno sull'onda lunga partita dal 1968, cercando di sopravvivere al suo esaurimento con la continua proposta di un modello movimentista nell'attesa di una nuova fase di mobilitazione sociale. Le illusioni si schiantarono contro il nuovo ciclo capitalistico che ad oggi non ha ancora presentato nelle metropoli imperialistiche una fase di conflittualità di classe paragonabile a quella avviata con la fine degli anni Sessanta. Per quanto concerne i sindacati tradizionali, Cgil, Cisl e Uil, in quel periodo manifestarono forti problemi nel rappresentare e rapportarsi alla classe operaia. Un episodio mostra l'incapacità delle burocrazie sindacali di riuscire a fare proprie le istanze dei lavoratori salariati. Nel febbraio 1968 Cgil, Cisl e Uil firmarono un accordo di massima per la riforma delle pensioni, accordo che venne immediatamente criticato dai lavoratori. La segreteria della Cgil, vista la rivolta della stragrande maggioranza di iscritti contro tale accordo, fu costretta a ritirare la firma e ad indire uno sciopero generale dove l'adesione fu massiccia. Ma la contestazione operaia, in una quella specifica fase e non essendo guidata dal partito leninista, finì in gran parte per rinsaldare il fortino elettorale del partito stalinista, ancora molto presente elettoralmente nelle fabbriche. Non ci addentriamo nel merito della riforma che nel 1969, dopo le ele-

zioni parlamentari, comunque venne rivista ed in definitiva accettata dai sindacati confederali. A metà anni '70 le nuove strutture entrarono in crisi, in ragione anche di una situazione nazionale e internazionale non più dinamica e conflittuale in termini di lotta di classe come lo era stata sul finire degli anni '60. Così la conquista dei Consigli di fabbrica e delle assemblee rientrò nell'azione delle burocrazie sindacali, votate al contenimento della crescita dell'influenza operaia. Il declino della lotta operaia si intrecciò con il declino del sindacato stesso, sempre più svuotato tanto nel suo essenziale significato tradunionista quanto nella sua funzione, sotto direzione opportunistica, di controllo, limitazione e utilizzo in chiave di lotta inter-borghese della spinta rivendicativa operaia. L'attesa di un'imminente rivoluzione, declinata in forme che andavano da un'apoteosi della spontaneità operaia al culto, di pasoliniana memoria, del sottoproletariato come autentica forza rivoluzionaria, non si realizzò e con l'arrivo del nuovo ciclo entrarono in crisi molte organizzazioni, che non seppero legarsi ad una autentica strategia leninista. Il sindacalismo cosiddetto confederale uscì dall'angolo, dove la spinta operaia l'aveva posto, grazie allo spazio concesso da forti componenti del capitalismo italiano, alla sponda offerta dalla politica parlamentare. Così Parodi descrive le motivazioni di quel rilancio, reso necessario anche dalla nascita e proliferazione dei sindacati autonomi: «*Il rilancio del sindacalismo cosiddetto "confederale" non si è verificato soltanto con l'accordo per la riforma previdenziale che, in se, era destinato a conservare le contraddizioni della politica interclassista contrabbandata dai partiti elettorali. Il rilancio si è verificato ad opera del capitalismo di Stato nella vertenza delle zone salariali e ha avuto la sua ultima e significativa occasione nelle agitazioni degli statali e dei ferrovieri in cui si è cercato di isolare e rendere inoffensivi i cosiddetti sindacati "autonomi" portatori di "interessi settoriali"»⁸.*

Il lungo ciclo di lotte tradunionistiche si chiuse di fatto con la sconfitta del movimento operaio negli anni '80. La ristrutturazione del capitalismo italiano si abbatté sulla classe operaia, i grandi agglomerati industriali venivano ridimensionati e prendeva l'avvio la stagione del dinamismo e della celebrazione della piccola impresa e dei distretti industriali. Si consolidavano così i presupposti per un rinnovato attacco alle condizioni lavorative e di vita del proletariato. Lo sciopero dei 35 giorni in Fiat può essere considerato, anche simbolicamente, il punto di svolta, il segnale più consistente dell'esaurirsi di un ciclo di lotte e l'inizio di una nuova fase nelle relazioni sindacali e nei

rapporti di forza tra capitale e classe operaia in Italia. Il sindacalismo confederale messo in difficoltà durante le lotte operaie degli anni passati, rientrava pienamente in partita, pur scontando sempre più la contraddizione in base alla quale la riduzione della combattività operaia avrebbe minato la sua stessa ragione di essere come soggetto forte nella società capitalistica. Le organizzazioni di base, così come si erano manifestate durante il ciclo di lotte degli anni '60-'70, non si ripresenteranno nelle stesse forme negli anni successivi. Il sindacalismo di base mutò considerevolmente e sul finire degli anni '80 e inizio anni '90 quel fenomeno si mostrò in attrito con la ristrutturazione in atto e le ripercussioni del nuovo corso economico mondiale sul capitalismo italiano. Indubbiamente rimase una rottura netta con il sindacalismo tradizionale. I sindacati confederali, insieme alle istanze padronali, arrivarono a considerare i Consigli di fabbrica superati, sostituendoli con un nuovo organismo più confacente ai propri interessi sindacali, la Rsu (Rappresentanza sindacale unitaria). Le forme alternative al sindacalismo confederale cercheranno di contrastare le ristrutturazioni industriali, tentando di difendere in qualche modo il ruolo e le conquiste degli anni passati. Si svilupperanno modelli simili ai primi sindacati di base degli anni '70 in cui l'autonomia di classe, l'indipendenza dai partiti e la lotta contro la politica concertativa dei sindacati tradizionali saranno gli elementi fondamentali della loro ricostruzione. Le lotte che daranno nuova vita al sindacalismo di base non saranno lotte generalizzate, diffuse e portate avanti da un vasto movimento di classe. Ma sempre più il sindacalismo di base si svilupperà negli spazi offerti da lotte isolate, a volte anche emarginate, mettendo in discussione in queste realtà circoscritte l'egemonia dei sindacati confederali o andrà ad insediarsi in realtà dove la triade confederale risulterà addirittura assente.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Lorenzo Parodi, *Critica del sindacato subalterno*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1988.

² Lorenzo Parodi, *op.cit.*

³ Arrigo Cervetto, *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1988.

⁴ Nino De Amicis, *La difficile utopia del possibile*, Ediesse, Roma 2010.

⁵ Sergio Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra a oggi*, Editori Laterza, Bari 1986.

⁶ *Ibidem.*

⁷ Mimmo Carrieri, Luca Tatarelli, *Gli altri sindacati*, Ediesse, Roma 1997.

⁸ Lorenzo Parodi, *op.cit.*

LO SPARTIACQUE POLACCO (conclusioni)

La sconfitta e la svolta

La guerra sovietico-polacca del 1920 rappresenta uno di quei momenti cruciali del ciclo della rivoluzione bolscevica che può essere compreso veramente, nella sua portata e nei suoi effetti, solo se ci si emancipa dalla grande mistificazione del sistema comunista instaurato in Russia e mantenutosi nel blocco orientale fino al precipitare della sua crisi con i fatti del 1989. Zamoyski, ad esempio, considera questa guerra come uno dei tanti episodi del perdurante conflitto tra Russia, Polonia e altre nazioni come l'Ucraina, e la inserisce in un lungo scambio di colpi, una lunga sequenza di scontri dagli esiti alterni: nel 1939 tocca all'Unione Sovietica, alleata con la Germania nazista, occupare parte del territorio polacco, due anni dopo sono i seguaci di Petlura a tornare all'offensiva al seguito delle truppe tedesche, nel 1945 è nuovamente la Russia stalinista a raggiungere buona parte di quelli che sarebbero stati gli obiettivi del 1920, fino all'ora del trionfo per gli eredi di Pilsudski e Petlura scoccata dopo il 1989¹. Sotto la copertura offerta dalla presenza di Stalin ai vertici del potere sovietico come sanzione della sua continuità, si vorrebbe ricondurre l'aggressione russa e la spartizione della Polonia nel 1939, la partecipazione russa al grande conflitto imperialistico che ne seguì e la parabola del dominio russo sull'Europa centro-orientale al quadro dei fenomeni e degli eventi politici accomunati, al pari della guerra del 1920, dalla natura comunista del potere sovietico e della sua politica, per quanto soggetta a mutamenti e ridefinizioni. La differenza, invece, tra la guerra del 1920 e i successivi conflitti internazionali che videro coinvolte le forze russe è una differenza politica totale. È la differenza tra una guerra rivoluzionaria (forse l'unico conflitto su vasta scala finora sostenuto nella Storia da un potere rivoluzionario per esportare una rivoluzione proletaria) e le "normali" guerre del capitale, per quanto possano essere imbellettate con slogan e richiami ad ideali rivoluzionari. Che la guerra condotta nel 1920 dalla Repubblica sovietica contro la Polonia fu una guerra rivoluzionaria lo dimostrano innanzitutto gli effetti che seguirono alla sconfitta sovietica. Quella di congiungere il ciclo rivoluzionario in Russia

con i Paesi dell'Europa occidentale, capitalistamente più sviluppati, si rivelò una necessità ancora più forte e stringente di quanto gli stessi vertici bolscevichi ritenessero. Quella che si verificò alle porte di Varsavia fu molto di più di una battuta d'arresto in attesa di rilanciare la proiezione internazionale della rivoluzione bolscevica. Rappresentò la fine dello slancio, della tensione verso l'orizzonte internazionale della rivoluzione e insieme, verificata la chiusura nell'immediato di questa possibilità, un'importante condizione per il pieno maturare, per l'affermazione, di una svolta sul versante interno. La verificata impossibilità di mantenere la dittatura proletaria in Russia sull'offensiva a livello internazionale, di tendere all'esportazione della rivoluzione come un obiettivo raggiungibile in tempi prevedibili, rilanciò le tendenze e le correnti orientate ad una soluzione che garantisse la preservazione del regime scaturito dalla rivoluzione sulla base di sviluppi economici e politici che non rientravano più nella strategia dell'esportazione della rivoluzione sul piano internazionale. Il convincimento che la rivoluzione non potesse sopravvivere se confinata in Russia e che fosse vitale estenderla ai Paesi europei economicamente più progrediti era stato un «*dogma cardinale*» nella politica del potere bolscevico fino alla fine della guerra polacca². Ora perdeva drammaticamente quota. Pur evitando di tracciare un legame di causalità diretta tra la sconfitta militare e la svolta politica tradottasi in provvedimenti e misure dell'importanza della Nep, è innegabile che l'esito dell'offensiva contro la Polonia abbia potentemente contribuito al ripiegamento della politica bolscevica e al prevalere delle correnti e delle tendenze che poi si consolidarono con la piena affermazione del regime stalinista. Davies arriva a concludere che la sconfitta in Polonia costituì «*il primo passo verso il "socialismo in un solo Paese" e lo stalinismo*»³. Giudizio condiviso da Zamoyski⁴. In ogni caso appare difficilmente contestabile che la sconfitta, con la chiusura degli spazi per un'offensiva rivoluzionaria verso l'Europa occidentale, abbia favorito un mutamento profondo negli equilibri del partito bolscevico e nella sua politica nei confronti degli altri partiti comunisti. Il ripiegamento

sulla gestione del potere e dello sviluppo economico all'interno di quella che assumerà nel dicembre 1922 il nome di Unione Sovietica comportò l'ascesa dei dirigenti che si erano formati nell'ambito russo a scapito di quelli, fino alla fine del 1920 in primissima fila nei massimi posti di comando, che provenivano dall'esilio e che avevano acquisito nella propria formazione un profilo internazionale. Di pari passo mutò anche l'atteggiamento verso i partiti comunisti degli altri Paesi, destinati ad una subordinazione non di rado umiliante alle direttive e agli interessi del regime russo. Il partito polacco, con il suo retroterra cosmopolita e lussemburghiano che lo avvicinò all'opposizione trotskista, subì un trattamento di particolare ferocia. Emarginato, con i quadri dirigenti perseguitati e sterminati, cessò di esistere nel 1939⁵. Se, pur riscontrando tutti questi effetti, non li si riconduce correttamente alla questione della natura sociale del regime sovietico, si può arrivare ad accettare superficialmente la conclusione di Davies: la sconfitta nella guerra polacca come evento positivo dal punto di vista sovietico. Se le unità dell'Armata Rossa avessero conquistato Varsavia e fossero dilagate in Europa, ciò infatti avrebbe spinto le potenze capitaliste a rovesciare le loro forze superiori sull'ancora fragile Stato sovietico e, pur evitando di ipotizzare l'esito di un conflitto mai avvenuto, sarebbe evidente che la Russia sovietica non avrebbe potuto disporre dei due decenni di tregua per passare da Paese sottosviluppato a grande potenza⁶. Questo ragionamento fila liscio solo se si equipara lo Stato sovietico del 1920, la sua politica, la sua guerra, all'Urss degli anni seguenti, alla sua politica, alle sue guerre. Questa equiparazione è talmente teoricamente inconsistente e politicamente superficiale che può essere condotta tanto sotto la continuità della qualifica di Stato "comunista" quanto di quella di Stato russo, allargando in questo secondo caso la sequenza a tutti gli attriti che nella Storia hanno interessato gli organismi statuali russi e polacchi. Anzi, la seconda qualifica avrebbe paradossalmente, pur nella assoluta incomprendenza del segno politico delle varie "Russie", comunque qualche minimo elemento in più di oggettività: in fin dei conti la massa dei soldati dell'Armata Rossa del 1920 erano di nazionalità russa e il potere politico che li guidava (e che ha dovuto lottare contro il riemergere della chiave di lettura nazionale del conflitto)

era insediato in Russia. Totalmente sconclusionata, del tutto incongruente risulta invece l'equiparazione sotto il segno della natura comunista dello Stato russo impegnato nel conflitto. L'offensiva militare della Repubblica di Lenin era la proiezione internazionale di una dittatura rivoluzionaria (la stessa presenza di questa dittatura negava il raggiungimento della società comunista, senza classi, in Russia) che aveva correttamente individuato nell'orizzonte internazionale la prospettiva per il proseguimento di un ciclo rivoluzionario comunista. Questo ciclo avrebbe potuto conservare il proprio segno politico e risolversi in futuro come autentico sviluppo di una società comunista solo nella dimensione internazionale, nel coinvolgimento del proletariato dei Paesi capitalistamente maturi. La natura proletaria e comunista della rivoluzione russa, in sintesi, poteva risiedere solo nel suo essere parte della rivoluzione internazionale del proletariato. Solo in questa appartenenza, in questa organicità, il regime sovietico poteva conservare un ruolo e una funzione rivoluzionari. La guerra contro la Polonia fu il tentativo di mantenere vivo questo nesso determinante, contribuendo al contempo a liberare l'energia rivoluzionaria. Tutte le considerazioni sulle effettive capacità del potere sovietico di sfondare la barriera polacca, sulla sostenibilità degli effetti internazionali di un'eventuale vittoria non possono cancellare un dato di fatto di cruciale importanza: l'alternativa, dal punto di vista della strategia rivoluzionaria, non fu tra una sconfitta sul campo di battaglia nel caso l'Armata Rossa, vinta la resistenza polacca, si fosse trovata contro la coalizione delle forze delle potenze imperialistiche e la salutare battuta d'arresto di fronte a Varsavia, che avrebbe consentito allo Stato sovietico di evitare uno scontro esiziale e di riprendere fiato per il grande balzo nel suo status di potenza. Si sarebbe trattato comunque di due sconfitte. Una rimane una congettura, l'altra si è verificata. Lo Stato che, con la sconfitta nella campagna polacca, è stato costretto a "rimettere la testa a posto", a perseguire una stabile normalizzazione nelle relazioni internazionali, a concentrarsi sul proprio sviluppo interno, così salvandosi e rafforzandosi, era ormai preda di un vasto e profondo regresso politico, un processo di affermazione della controrivoluzione, sotto le ingannevoli sembianze della continuità dei richiami comunisti. Chiusasi la porta verso l'espansione del

ciclo rivoluzionario a livello internazionale, quella che avrebbe potuto essere la feconda contraddizione al servizio di questo ciclo stesso, la permanenza cioè di un potere politico comunista su una società ancora classista come elemento propulsore di superiori passaggi del processo internazionale, si avviava verso l'unica soluzione storicamente possibile: l'affermazione e il consolidamento di un potere politico ormai in sintonia con il persistere di una formazione sociale classista, funzionale al perseguimento di genuini, mai annichiliti e crescenti interessi capitalistici. A portare fino in fondo lo schema ipotetico di Davies, ma alla luce delle problematiche della strategia rivoluzionaria, non si può persino escludere che la sconfitta sul campo aperto, ad opera delle forze congiunte della reazione mondiale mobilitate contro ciò che ancora svolgeva il ruolo di baluardo russo della rivoluzione internazionale, non sarebbe stata un'opzione più disastrosa, dal punto di vista delle sorti delle future leve rivoluzionarie, della terribile intossicazione politica stalinista resa possibile dalla sconfitta subita sotto le forme della continuità e della realizzazione degli obiettivi comunisti. Ma forse nella chiave di lettura di Davies guizza l'istinto di classe: dal punto di vista dello storico borghese, se veramente ha favorito la controrivoluzione stalinista, se davvero ha contribuito a rendere quello sovietico un "normale" Stato capitalistico, al di là delle bandiere con cui ha continuato ad avvolgersi, allora il fallimento dell'offensiva bolscevica su Varsavia può essere considerato davvero un «*evento fortunato*».

Il bastone di maresciallo e la mannaia stalinista

Un'altra caratteristica della guerra alla Polonia come guerra rivoluzionaria è stata la sua partecipazione a quei fenomeni intensissimi di mobilità sociale, di superamento delle barriere e degli steccati sociali che invece contraddistinguono la vita collettiva nelle fasi di stabilità della divisione classista. Bisogna forse tornare alle guerre della Rivoluzione francese e della fase napoleonica per trovare un esercito in cui le energie delle classi subordinate, scardinate le costrizioni delle precedenti gerarchie sociali, scorrono con tanta esuberanza. La rivoluzione non nega la propria natura quando abbraccia le armi: avanzamenti di ruolo e di incarico con tempi eccezionali, e non in ragione di una

superiorità di ceto o dell'acquisto del grado con moneta sonante come è stato possibile in alcune realtà dell'*Ancien Régime*, ma sulla base del valore e delle capacità dimostrati; ufficiali superiori provenienti da ambiti sociali a cui per definizione una simile ascesa prima del rivolgimento era preclusa. Lo slancio ascendente della borghesia si è unito all'elevata mortalità anche tra i ranghi degli ufficiali, consentendo avanzamenti travolgenti. Marceau, eroe delle guerre rivoluzionarie, diventa generale nel 1794 a 24 anni e muore in battaglia tre anni più tardi. Hoche, tra i più brillanti comandanti degli eserciti repubblicani, è generale a 25 anni. Il futuro maresciallo Jourdan è capitano della Guardia nazionale nel 1789, nel 1793 è nominato prima generale di brigata e poi di divisione. Un altro futuro maresciallo, Lefebvre, arruolatosi nell'esercito regio come soldato semplice, allo scoppio della rivoluzione è primo sergente, il massimo a cui nel vecchio regime avrebbe potuto aspirare. Nel 1792 è capitano, tenente colonnello nel 1793 e generale di divisione nel 1794. Tra i marescialli di Napoleone si ritrovano figure le cui origini, senza la rivoluzione, li avrebbero con ogni probabilità condannati a rimanere lontani da posti di comando persino nettamente inferiori a quelli poi rivestiti. Bessières era parrucchiere, Brune correttore di bozze e stampatore, Suchet commerciante di seta, Mortier era impiegato presso un commerciante, Ney era figlio di un bottaio, Augereau di un fruttivendolo, Murat di un locandiere, Lefebvre di un mugnaio. Massena, figlio di un modesto bottegaio, si era congedato dall'esercito allo scoppio della rivoluzione con il grado di sergente maggiore, mentre nello stesso periodo Soult era sergente istruttore. Jourdan, come Bessières figlio di un cerusico (mestiere allora considerato per ceti inferiori), esercitava un piccolo commercio di mercerie mentre Lannes, figlio di un contadino, non ebbe un'istruzione regolare⁷.

Tuchačevskij, quando assume il comando del fronte occidentale nella campagna contro la Polonia, ha 27 anni, mentre Putna, suo coetaneo, comanda una divisione. Anche il futuro Maresciallo dell'Unione Sovietica Filipp Golikov comanda una divisione, ha solo 20 anni. Primakov riveste lo stesso grado e ha 23 anni. Iona Jakir ha 24 anni, anch'egli è comandante di divisione ed essendo ebreo appartiene ad una componente della popolazione duramente emarginata nel regime zari-

sta. Coetaneo di Jakir è Uborevič, al comando della XIV armata. Vasilij Čujkov, Georgij Žukov e Semjon Timošenko saranno ai vertici delle forze sovietiche durante la Seconda guerra mondiale e otterranno il grado di maresciallo. Nella guerra del 1920 hanno tutti e tre meno di 25 anni, i primi due sono comandanti di reggimento, l'ultimo di divisione. Anche sotto il profilo della provenienza sociale l'effetto della rivoluzione si è fatto sentire nell'esercito. Altri tre futuri marescialli avevano un'estrazione sociale tale che solo una rivoluzione avrebbe potuto schiudere loro la possibilità di raggiungere elevati incarichi di comando. Il commissario politico della Konarmija Vorošilov aveva lavorato come operaio metallurgico. Il comandante della Konarmija Budjonni, di origini contadine, era stato un sottufficiale semianalfabeta della cavalleria imperiale. Il comandante del fronte sud-occidentale Egorov, anch'egli di famiglia contadina, aveva svolto i mestieri di scaricatore e di fabbro. Hvesin, comandante del gruppo Mozyr aveva esercitato la professione di barbiere. Ma se alcune caratteristiche avvicinano gli eserciti della Repubblica francese e di Napoleone all'Armata Rossa della guerra polacca, al punto che il celebre detto napoleonico sul bastone da maresciallo nello zaino di ogni soldato si attaglia perfettamente all'esercito sovietico di quegli anni, una grande e drammatica differenza li separa. La persecuzione che nell'epoca della Restaurazione molti appartenenti all'*Armée* dovettero affrontare fu dura ma non è nemmeno lontanamente paragonabile all'effetto che le purghe staliniste ebbero sull'Armata Rossa. Scorrere l'elenco dei combattenti che parteciparono alla campagna polacca e che furono assassinati dal regime stalinista è impressionante. Tra questi figurano Tučačevskij, Uborevič (le cui mogli vennero anch'esse dichiarate "nemiche del popolo" e fucilate), Gaj, Egorov, Sergeev, Sollogub, Lazarevič, Kork, Jakir, Primakov, Putna e lo scrittore Isaac Babel che partecipò alla campagna aggregato ad un'unità della Konarmija⁸. Il fatto che in genere le vittime di queste ondate repressive non furono consapevoli oppositori del regime stalinista testimonia ancora di più come oggettivamente nelle loro figure si incarnasse un'esperienza storica incompatibile con il divenire e l'affermazione di questa specifica forma di direzione politica del capitalismo russo. L'eliminazione degli individui che avevano vissuto in prima persona l'epo-

ca dell'esercito rivoluzionario, partecipando alla sua costruzione e alla sue battaglie, ed erano nei fatti depositari di quella memoria si inserì in un processo di radicale trasformazione dell'organizzazione, della natura stessa delle Forze armate. Nella seconda metà degli anni '20 divenne sempre più evidente la riemersione del divario tra soldati e ufficiali. Si accentuò la disparità salariale, vennero soffocati i diritti della truppa, tra cui quello di fare ricorso contro i propri ufficiali, che avevano caratterizzato l'Armata Rossa dell'epoca rivoluzionaria. Lo spirito egualitario, la ricerca di una disciplina rivoluzionaria che non si confondesse con il vecchio dispotismo delle gerarchie militari lasciarono spazio al recupero delle vistose insegne dei gradi (quelle che ai tempi della Guerra Civile erano valse ai Bianchi il soprannome spregiativo di «*spalline dai galloni dorati*»). Vennero non solo ristabiliti i più odiosi privilegi di casta, ma fu riesumato il brutale potere disciplinare che tradizionalmente l'esercito russo aveva affidato agli ufficiali. All'inizio della Seconda guerra mondiale, la metamorfosi poteva dirsi completata: per il soldato, rivendicazioni, dichiarazioni, discussioni di gruppo diventavano "insubordinazione", con la possibilità di essere fucilato senza processo per volontà del proprio superiore⁹. Davies definì la sconfitta di Varsavia come «*il campanello d'allarme che spinse i Soviet a puntare alla propria conservazione prima di occuparsi della salvezza di altri*»¹⁰. I termini che compongono questa metafora, con cui si è voluto sintetizzare i "meriti" della sconfitta sovietica, non hanno un significato neutro, imparziale. A stabilire cosa sia la «*salvezza*», chi siano gli «*altri*» è l'analisi politica, la prospettiva strategica, la scelta di classe.

Marcello Ingraio

NOTE:

¹ Adam Zamoyski, *op.cit.*

² Norman Davies, *The Genesis of the Polish-Soviet War*.

³ Norman Davies, "The Missing Revolutionary War", *Soviet Studies*, aprile 1975.

⁴ Adam Zamoyski, *op.cit.*

⁵ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ David G. Chandler, *op.cit.*

⁸ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*; John Eickson, *op.cit.*; W. Bruce Lincoln, *op.cit.*; Adam Zamoyski, *op.cit.*

⁹ Tony Cliff, *Capitalismo di Stato in Russia*, Prospettiva Edizioni, Roma 1999.

¹⁰ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.

GLI ATTUALI CONFLITTI MEDIORIENTALI E I MODERNI MITI CHE LI AVVOLGONO

Guerra e guerriglia nella Striscia di Gaza

Per la scuola marxista la questione militare ha sempre rivestito una particolare importanza. Non solo per l'evidente motivo che nel processo rivoluzionario il confronto con la violenza organizzata dello Stato borghese è un momento ineludibile. Ma anche perché le organizzazioni militari degli Stati, con i loro sviluppi, le caratteristiche e gli andamenti dei conflitti, riflettono i tratti e le contraddizioni di una specifica società capitalistica, sono parte integrante dell'azione politica delle borghesie e dei loro organismi statuali, mostrano le aree e la localizzazione degli interessi su cui si concentra il confronto tra potenze, l'evolvere dei loro rapporti di forza e delle loro alleanze. Le guerre sono spesso un momento della verità per i processi sociali e politici che attraversano le centrali imperialistiche e le loro sfere di influenza, per gli assetti interni ai vari imperialismi e per le possibilità, i limiti e i problemi della loro proiezione. Proprio perché l'organizzazione militare e il confronto bellico rivestono questa importanza sono costantemente oggetto di interpretazioni interessate, di giudizi e deformazioni da parte degli apparati politici e ideologici espressi dai vari imperialismi e dalle varie frazioni borghesi al loro interno. Si impone, quindi, per le soggettività rivoluzionarie l'esigenza della massima lucidità possibile, di un costante sforzo di analisi delle dinamiche militari, emancipandosi dalle chiavi di lettura collegate e asservite agli interessi borghesi. Uno degli strumenti di queste interpretazioni fuorvianti è una scorretta analogia, un parallelo distorto con altre situazioni e momenti storici. Ma questa operazione, sia che venga condotta con il consapevole intento di voler sorreggere una campagna politica funzionale a determinati interessi capitalistici a scapito di un'analisi più corretta sia che derivi dall'oggettiva limitatezza di un'analisi confinata entro i limiti delle dottrine e dei criteri del pensiero politico borghese, tende a trascurare o a deformare gli elementi determinanti che proprio nel confronto possono emergere. L'analogia, gli accostamenti presentati dagli apparati intellettuali della borghesia possono rivestire

un'utilità anche per i militanti marxisti. Ma non perché descrivano con precisione il processo reale, cogliendone i nessi e gli sviluppi fondamentali, ma perché esprimono, se correttamente decifrati, proprio nella loro sfasatura e nella loro erroneità, interessi, tendenze di componenti capitalistiche. L'estate 2014 ha visto nell'area mediorientale-nordafricana, oltre al perdurare della guerra siriana e della situazione di conflitto in Libia, l'accendersi di due momenti di intenso scontro: la ripresa dell'aperto conflitto tra le Forze armate israeliane e le milizie di Hamas e di altri raggruppamenti palestinesi nella Striscia di Gaza e l'offensiva nel Nord dell'Iraq dei combattenti jihadisti dello Stato islamico dell'Iraq e del Levante (Isis), poi costituitosi in Stato islamico.

Diffuso è stato il giudizio, al termine della fase più intensa delle operazioni militari israeliane, di una sostanziale vittoria di Hamas. Le argomentazioni che abbiamo potuto esaminare a favore di questa tesi non risultano convincenti. Un presupposto comune per sostenere la vittoria dei miliziani palestinesi è attribuire ai vertici israeliani l'obiettivo di un annichilimento dell'organizzazione islamica palestinese al potere nella Striscia¹. Con un approccio molto debitore verso il tono sloganistico utilizzato dalle parti in causa nel confronto, la soluzione per Israele si prospetterebbe come una sorta di tutto o niente, pacificazione dei Territori palestinesi attraverso lo sradicamento dei diretti avversari o fallimento poiché perdurerebbe uno stato più o meno grave di conflittualità. La realtà della strategia politica israeliana potrebbe essere in realtà più complessa e realisticamente inquadrata nei rapporti di forza dell'area. L'interpretazione della vittoria di Hamas, in quanto sopravvissuta, trascura infatti come lo Stato israeliano possa perseguire una politica basata sulla prospettiva di convivenza con una potenziale minaccia ai propri confini, avendo la possibilità, dato l'enorme divario di forze, di ricorrere periodicamente ad operazioni volte a depotenziarla, operazioni in cui rientra l'intervento armato come mezzo per influire sulle dinamiche del composito universo politico palestinese. Il bilancio dell'operazione israeliana

“Margine protettivo”, lanciata l’8 luglio, potrebbe essere meno immediato e scontato di quanto suggeriscono talune semplificazioni, per giunta spesso influenzate dalla distorsione ideologica, oggi talmente diffusa da essere diventata frase di rito e luogo comune, secondo cui la violenza e il ricorso alla guerra significherebbero un fallimento o una rinuncia alla politica. Sul piano strettamente militare non convince, ad esempio, il giudizio di Maurizio Molinari de *La Stampa*, secondo cui l’esito dei combattimenti avrebbe premiato la «*guerriglia stile vietcong*» condotta da Hamas². Il fatto che le milizie palestinesi, come i guerriglieri vietnamiti, abbiano potuto disporre di una rete di tunnel non rende il paragone meno incongruente e fuorviante. La situazione politica, le forme specifiche dei due conflitti, le loro caratteristiche fondamentali sono talmente diverse che l’accostamento rivela il suo spiccato tratto ideologico solo se ci si sofferma su alcuni dati essenziali. La guerriglia è una modalità di combattimento che può raggiungere obiettivi importanti, ma il riconoscimento di questo dato di fatto non significa scaderne nel mito della guerriglia, della retorica di Davide e Golia, nell’enfaticizzazione di questa forma di azione militare, trascurando, o distorcendo, gli aspetti determinanti delle forze impegnate nel conflitto e le sue risultanti effettive. La guerriglia vietcong ha presentato aspetti, assolutamente non riscontrabili nella crisi di Gaza, che hanno contribuito in maniera decisiva alla sua efficacia. Secondo stime israeliane, le milizie di Gaza ammontano a 10mila effettivi circa³. Per la sola forza di attacco dell’offensiva del Tet, nel 1968, le forze vietcong e nordvietnamite riunirono oltre 80mila uomini. Viene spesso sottolineato come per il suo armamento e addestramento, Hamas possa disporre di rilevanti aiuti esterni, soprattutto da parte dell’Iran. Ma anche da questo punto di vista il paragone pone in risalto differenze sostanziali: le forze vietcong, cioè le formazioni sudvietnamite del Fronte di liberazione nazionale, ricevettero ben più di un sostegno esterno o di un contenuto apporto sul campo da parte dell’esercito regolare di uno Stato. L’esercito del Vietnam del Nord (Forze armate convenzionali con Marina e Aviazione, sostenute da Cina e Unione Sovietica) nella vulgata comune sovente confuso con i vietcong, operò direttamente con intere unità ai

combattimenti e, soprattutto dopo l’offensiva del Tet, che comportò pesanti perdite per le forze del Fln, l’immissione di effettivi dell’esercito nordvietnamita nei ranghi vietcong divenne un fenomeno di schiacciante importanza. Evidente è poi la differenza dei bacini demografici alla base dei due dispositivi militari, senza dilungarsi sull’evidentissima diversità, legata ai due teatri delle operazioni, nelle possibilità di impostare tattiche di guerriglia. L’altissima densità urbana della Striscia di Gaza potrebbe consentire una guerriglia urbana capace di esigere un alto numero di perdite per le forze di invasione e tra la popolazione civile, con possibili effetti sull’opinione pubblica internazionale, ma ciò non può cancellare il fatto che sono stati gli spazi e la morfologia del territorio di diverse aree del Vietnam a costituire un habitat ideale per formazioni partigiane e in generale per unità chiamate ad affrontare il combattimento e i compiti logistici contro forze dotate di mezzi e potenza di fuoco nettamente superiori. Tutte queste caratteristiche, infine, si sono inserite e sviluppate, hanno potuto diventare un fattore reale nella conduzione della guerra da parte nordvietnamita-vietcong, in un quadro imperialistico che vedeva il Nord-Est asiatico al di fuori della principale architettura della spartizione scaturita dalla Seconda guerra mondiale. Era un’area cioè dove si aprivano spazi per una definizione dell’assetto politico in cui anche una forza come quella nordvietnamita-vietcong poteva rivestire un ruolo significativo. L’influenza e il potere di controllo dell’imperialismo statunitense nella regione mediorientale è scemata nel corso dei decenni ma non al punto da consentire oggi la formazione di un assetto da cui possa scaturire una forza o una coalizione di forze in grado di appoggiarsi e intervenire nella questione palestinese in modo da farne militarmente una leva per ridefinire gli equilibri geopolitici dell’area. Tornando, quindi, al bilancio dell’operazione israeliana a Gaza, il rilevamento di una certa capacità di tenuta dell’apparato militare di Hamas e di altre formazioni palestinesi, con le possibili ricadute sul piano del consenso e della presa politica sul territorio, va messo in conto insieme ad altri dati. Sul piano militare, Israele ha dimostrato di poter condurre un’offensiva, sia pure con un ridotto coinvolgimento di forze di terra, in grado di eliminare, secondo fonti israeliane, il 10%

circa degli effettivi di Hamas⁴ (con uno strascico in cui le forze israeliane sono tornate alle eliminazioni mirate di dirigenti del movimento islamico), di causare la morte di oltre mille civili e un numero di sfollati accolti nelle strutture dell'Onu che ha superato i 200mila (su una popolazione di circa 1,7 milioni di abitanti), pagando un prezzo esiguo: poco più di 60 caduti tra i militari e un numero assai minore di civili, dimostrando una notevole capacità di neutralizzare i lanci di razzi e i tiri dei mortai palestinesi. Il tutto in un quadro internazionale dove le reazioni arabe all'attacco israeliano sono state minime e un attore regionale di primo piano come l'Egitto ha espresso una linea diplomatica tutt'altro che pregiudizievole per Israele. La guerriglia è la condotta bellica delle entità politiche che non riescono ad esprimere un compiuto potere statale o degli Stati che nel confronto sono in netta inferiorità sul piano del conflitto convenzionale. Il suo successo, in genere persino più che la vittoria in una guerra tra eserciti regolari, deve essere determinato attraverso il conseguimento di risultati politici che spesso non possono essere ricondotti in maniera diretta ai tradizionali criteri di valutazione delle operazioni militari (confronto tra il numero delle perdite, conquista del territorio nemico o conteso attraverso il conseguimento di vittorie in battaglie campali, distruzione, scompaginamento o riduzione ai minimi termini delle forze impegnate dal nemico). Ma perché questa vittoria possa essere realmente conseguita occorre una molteplicità di condizioni. In assenza di queste, la guerriglia, in un contesto non rivoluzionario, rimane l'espressione militare di una borghesia debole, che non può svolgere un ruolo determinante nell'era del confronto mondiale tra centrali imperialistiche. Rimane la più o meno interessata mitologia della guerriglia.

Rimane soprattutto, ed è per noi marxisti constatazione amarissima, la conferma che, nella mancanza di una spinta politica proletaria che possa offrire ai lavoratori dell'area una reale opzione internazionalista, l'irrisolta questione palestinese (mancata soluzione derivante dall'azione di una borghesia nazionale debole ormai fagocitata nel gioco delle centrali imperialistiche e delle potenze regionali) ha un prezzo doloroso che sono soprattutto i proletari palestinesi, oggi in primis, e israeliani a pagare.

Un califfato capace di far tremare gli imperialismi?

Se per quanto riguarda il bilancio degli scontri di Gaza il giudizio di una sostanziale vittoria della guerriglia di Hamas è stato ricorrente, in riferimento all'avanzata dell'Isis i toni dei commenti sulla stampa internazionale sono stati apocalittici. Ian Bremmer, politologo statunitense fondatore di Eurasia Group, noto centro di analisi dei rischi geopolitici internazionali, ha definito l'Isis l'«organizzazione terrorista più potente della storia dell'umanità»⁵. Shashank Joshi, del think tank britannico Royal United Services Institute, arriva ad attribuirgli la qualifica di «movimento rivoluzionario che non ha precedenti nell'era moderna»⁶. Diffuse sono le letture secondo cui la pericolosità di questa organizzazione jihadista sarebbe tale da indurre nemici giurati come Stati Uniti ed Iran ad allearsi, la Siria di Bashar Assad ad aprire ad operazioni militari statunitensi e britanniche sul proprio territorio. Osservato *en passant* come i giudizi sulle dinamiche dell'imperialismo debbano essere vagliati attentamente e senza pregiudizi, pena scivolare nella ripetizione di sentenze tanto apparentemente indiscutibili quanto in realtà ingiustificate (l'attacco statunitense all'Iraq come preannuncio di quello all'Iran, la guerra tra Stati Uniti e Iran come imminente e inevitabile in ragione dell'insanabile conflitto di interessi strategici tra i due Paesi, la conflittualità tra Washington e Teheran come perno delle dinamiche regionali etc. etc.), ancora una volta è necessario conservare saldamente il senso delle proporzioni. L'avanzata dell'Isis nel Nord dell'Iraq, dopo i successi in territorio siriano, è stata sì travolgente ma contro forze per certi versi "su misura". L'inconsistenza dimostrata dall'esercito regolare iracheno, sgretolatosi in prossimità di Mosul e di altri centri del Nord del Paese, è stata uno dei fattori chiave per spiegare il successo dell'offensiva jihadista e insieme un dato rivelatore della fragile presa su fasce importanti del territorio nazionale da parte del Governo federale iracheno. È opinione prevalente che i *peshmerga*, i combattenti del Kurdistan iracheno, siano soldati in grado di rappresentare un nemico ben più coriaceo per i miliziani dell'Isis, ma hanno mostrato, almeno nella prima fase dei combattimenti, una sensibile carenza di artiglieria e armi anticarro. Carenza che è emersa vistosa-

mente nel momento in cui l'Isis si è impossessato di veicoli militari, mezzi corazzati e armamenti in dotazione alle unità irachene messe in fuga. È plausibile, infine, che tra i miliziani dell'Isis non manchino veterani di vari fronti del Medio Oriente, del Nord Africa e dei Balcani in grado di utilizzare con efficacia almeno parte dell'arsenale e del parco mezzi di cui si sono impossessati e di costituire la spina dorsale militare di questa formazione. Ma, constatato tutto ciò, occorre aggiungere altri elementi per definire un quadro che sia il più realistico possibile. Secondo il Pentagono, in Iraq l'Isis (alle cui fila si sarebbero uniti ex membri del Baath, il partito al potere con Saddam Hussein) potrebbe contare su almeno 17mila militanti⁷. Questa formazione, pur manifestando una capacità di reperire risorse in proprio, anche con l'utilizzo dei giacimenti petroliferi e delle raffinerie dei territori conquistati, non può che aver raggiunto l'attuale dimensione anche grazie al sostegno di attori regionali rispetto ai quali è risultata funzionale, probabilmente soprattutto a partire dalla cruenta ridefinizione dell'assetto siriano, parte di un più ampio confronto intorno agli equilibri regionali. A questo va aggiunto che nessuna centrale imperialistica ha finora impegnato direttamente le proprie forze contro gli uomini dell'Isis. Gli Stati Uniti si sono limitati a fornire supporto aereo alle forze che combattono sul campo, di particolare importanza il sostegno offerto alle unità curde nei combattimenti intorno alla diga di Mosul, e questo è già bastato a consentire ai nemici dell'Isis in territorio iracheno di riconquistare parte delle zone perdute. In sintesi, l'Isis ha potuto beneficiare del concorso di diverse circostanze che ha consentito alla propria offensiva di raccogliere una serie di vittorie. Ha agito in uno spazio territoriale dove il potere statale vigente, lo Stato iracheno, era estremamente debole e fragile. Ha potuto confrontarsi direttamente, anche quando presumibilmente, all'inizio dell'offensiva irachena, disponeva di una forza armata quantificabile in qualche migliaio di combattenti, con un livello di scontro sostenibile: un impreparato esercito regolare iracheno e forze curde comunque alla propria portata. Ha saputo evidentemente esprimere un personale dirigente capace di rapportarsi con frazioni borghesi presenti sul territorio, basti pensare all'occupazione e alla gestione di

una città di oltre un milione di abitanti come Mosul, ma ad oggi deve ancora fare un salto di qualità. Esprime una forma di potere statale di fatto emergenziale e arretrato in una situazione critica e in presenza di particolari condizioni che rendono la sua esistenza possibile. Rimane il fatto che colonne di mezzi blindati, di fuoristrada, sia pure di carri armati, in marcia lungo una pianura arida possono risultare efficaci contro eserciti raffazzonati o altre formazioni dotate di armamento leggero, possono mettere in fuga e sterminare masse di civili, ma non possono rappresentare una preoccupazione militare per le forze aeree di un imperialismo. Né può essere una valida opzione, se un imperialismo è intenzionato ad andare allo scontro, chiudersi all'interno di un centro abitato, condannandosi a subire l'assedio delle forze di terra, con tutto ciò che questo comporta anche dal punto di vista del consenso della popolazione assediata, se non addirittura i bombardamenti aerei. La vicenda dell'Isis può concludersi con una sconfitta che la smantelli o la riduca alla marginalità, con un ridimensionamento che però le consenta ancora di svolgere un ruolo nello spazio siriano-iracheno o con il consolidamento e lo sviluppo della sua dimensione statale. Se si concretizzerà una delle due ultime opzioni, la ragione di fondo non sarà la potenza espressa autonomamente dall'organizzazione jihadista, il frutto di un'ascesa imposta con la forza delle armi nel quadro degli equilibri capitalistici iracheni e imperialistici globali. Se sarà, sarà perché il gioco dell'imperialismo lo ha reso possibile.

M. I.

NOTE:

- ¹ Un giudizio simile, pur nel quadro di un'analisi realistica del confronto militare, è stato espresso dall'esperto militare Gianandrea Gaiani su *Il Sole 24 Ore* dell'8 agosto ("Una guerra interrotta senza un vero vincitore").
- ² Maurizio Molinari, "Razzi, tunnel, Iron Dome e tregue saltate Così la guerra ha riscritto gli equilibri", *La Stampa*, 6 agosto 2014.
- ³ Gianandrea Gaiani, *op.cit.*
- ⁴ *Ibidem.*
- ⁵ Massimo Gaggi, "Sono i terroristi più potenti della Storia E Obama non può restare a guardare", *Corriere della Sera*, 11 agosto 2014.
- ⁶ Shashank Joshi, "The Arab world has to take on Isis in its own backyard", *Financial Times*, 20 agosto 2014.
- ⁷ Guido Olimpio, "Il Pentagono: almeno 17 mila i militanti dell'Isis in Iraq", *Corriere della Sera* (edizione on line), 22 agosto 2014.

ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA VI

Le guerre delle Forze armate egiziane

Dalla guerra di Palestina alla guerra del Kippur e alla svolta filo-americana

Seguire le vicende belliche delle Forze armate egiziane consente di cogliere da un angolo di visuale particolarmente importante per ogni Stato capitalistico, e per lo Stato egiziano in particolare, gli sviluppi non solo di questa struttura organizzativa all'interno degli equilibri della società e degli apparati statali, ma anche delle relazioni internazionali e dei sistemi di alleanze in cui si è inserita la politica estera del Cairo. L'esercito che affrontò la guerra con Israele nel 1948 disponeva sulla carta di 50mila uomini, ma la forza d'attacco contro Israele, approntata nel maggio di quell'anno, raggiunse appena i 10mila, per quanto bene armati. Verso la fine del 1948, la formazione militare impegnata sul campo risultava composta da 40mila uomini, con l'apporto di volontari provenienti dalla Tunisia, dalla Libia e dal Sudan¹. In quest'epoca, le Forze armate egiziane erano addestrate ed equipaggiate dai britannici, un'influenza coloniale che non rappresentava certo un'eccezione nella regione. Gli eserciti della Siria e del Libano, ad esempio, avevano un'impronta francese. La piccola ma efficiente Legione araba della Transgiordania (divenuta regno di Giordania dopo la guerra), la punta di lancia degli eserciti arabi impegnati contro il neonato Stato ebraico, era armata, addestrata e comandata da ufficiali britannici². Dopo la sconfitta, l'Egitto di re Faruq si rivolse ad esperti militari tedeschi, ex ufficiali della Wehrmacht, il cui prestigio non era stato cancellato dalla sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Il numero di questi esperti, attivi in Egitto tra il 1950 e il 1957, non superò mai i 60, ma lasciarono un'impronta, ad esempio nella formazione di unità di forze speciali e paracadutisti³.

La presa del potere da parte degli Ufficiali liberi nel 1952 rappresentò una svolta anche dal punto di vista dell'organizzazione militare. Con l'evacuazione della zona del Canale di Suez da parte dei britannici nel 1954-55, Nasser si rivolse alla Cecoslovacchia per sostituire la Gran Bretagna nel rifornimento di armi. L'influenza del blocco sovietico sulle Forze armate egiziane, tanto in termini di equipaggiamento, addestramento e armamento, quanto di dottrina militare, si rivelerà un

fattore profondo e duraturo, pur non mancando dissensi all'interno del regime egiziano. Nel 1956, il ritiro delle truppe francesi e britanniche da Suez, dove erano riuscite a sbarcare, non fu l'esito di una vittoria militare egiziana. Pur fornendo prove di valore, l'esercito egiziano non resse l'urto e si abbandonò ad una rotta rovinosa. Fu la pressione internazionale, in primis degli Stati Uniti, ad imporre il ritiro alle due vecchie potenze coloniali. La partecipazione egiziana alla guerra civile nello Yemen, iniziata nel 1962 e terminata cinque anni dopo, vide le forze egiziane passare da 20mila a 62mila nel 1965⁴. Nel giugno 1967, nel momento dello scoppio della guerra dei Sei Giorni, l'esercito egiziano risultava composto da 210mila uomini, dei quali 100mila circa nella penisola del Sinai, circa 50mila nello Yemen (un intervento che aveva gravato sul bilancio militare egiziano) e il resto schierato a Ovest del Canale di Suez, a protezione del Cairo. La forza a disposizione del comando del fronte del Sinai appariva poderosa: 6 divisioni con 930 carri armati (tra cui i moderni T-55 sovietici), 200 cannoni d'assalto e 900 pezzi di artiglieria. Ma in generale la condizione delle Forze armate egiziane risentiva di gravi inefficienze e di radicate disfunzioni: unità sotto organico, molti carri e pezzi di artiglieria inservibili, caos nella catena di comando, riservisti spesso lasciati senza armi ed uniformi⁵. La Guerra di Attrito, che seguì la sconfitta del 1967 e si protrasse fino al 1970, vide, al di là dell'esito finale di questo confronto che confermò la superiorità militare israeliana, efficaci azioni intraprese dai commando egiziani e si rivelò un utile momento di formazione e addestramento in vista di operazioni su più vasta scala. Nel 1973, anno della guerra del Kippur, le Forze armate egiziane raggiungevano un totale di un milione e 200mila uomini (66mila ufficiali, 1.134.000 tra sottufficiali e reclute, di cui almeno la metà impegnata nell'imminente offensiva contro Israele). L'Aviazione disponeva di 400 aerei da combattimento, 60 da trasporto e 140 elicotteri (a cui si aggiungevano le squadriglie fornite da Algeria, Libia e Iraq). Inoltre, dopo la guerra dei Sei Giorni, l'Unione Sovietica aveva rifornito l'alleato egiziano, per consentirgli di far fronte alla superiorità dell'Aviazione israeliana,

di un sistema di difesa aerea basato su missili guidati terra-aria con radar di ultimo modello⁶. La fase iniziale della guerra del Kippur rappresentò un'autentica svolta nella storia militare egiziana e nel confronto con Israele. Le truppe predisposte per l'attraversamento del Canale di Suez, fornite di equipaggiamento e avanzate armi di fabbricazione sovietica, riuscirono a compiere un'operazione notevole, in controtendenza con l'andamento delle guerre che precedentemente avevano contrapposto l'esercito egiziano alle forze dello Stato ebraico. L'operazione era stata scrupolosamente preparata, anche con l'attuazione di intensissime esercitazioni (in un'esercitazione nell'Alto Egitto in preparazione dell'attraversamento del Canale erano morti oltre 300 soldati), e protetta con un'accorta azione di depistaggio nei confronti degli israeliani⁷. Il fuoco delle artiglierie egiziane sulla linea difensiva israeliana Bar-Lev, il lavoro del corpo dei genieri per consentire l'attraversamento del Canale e per aprire varchi nei terrapieni sabbiosi, il successo delle unità di fanteria incaricate di superare il canale e la linea difensiva israeliana consentirono l'introduzione, nel giro di dieci ore, di quasi cinque divisioni complete di fanteria, rafforzate in tempi rapidi con 800 carri e una notevole varietà di armi anticarro e antiaeree⁸. Le forze israeliane seppero riprendersi dagli iniziali rovesci, attraversarono a loro volta il Canale di Suez, penetrando in territorio egiziano. Se dal punto di vista militare la guerra del Kippur non può essere considerata una vittoria dell'Egitto, nondimeno mostrò i grandi progressi compiuti dalle sue Forze armate, mise in luce la loro raggiunta capacità di attuare operazioni complesse e richiedenti un altissimo livello organizzativo. La stessa percezione del soldato egiziano venne modificata dalla guerra del 1973, che, in una certa misura, incrinò anche il mito dell'assoluta invincibilità delle forze israeliane. Ma una svolta politica di non minore rilevanza maturò dopo la guerra. Il presidente Sadat, che aveva comunque manifestato in precedenza una propensione a rinegoziare in qualche modo e a rendere meno esclusivo il rapporto di alleanza con l'Unione Sovietica, attuò un radicale riorientamento anche dal punto di vista delle forniture e del modello ispiratore delle Forze armate⁹. L'abbandono del patronaggio russo per quello statunitense ebbe profonde ripercussioni sull'organizzazione militare egiziana: da Forze armate basate soprattutto sulla fanteria, con una

forza aerea relativamente esigua e una forza navale con compiti essenzialmente difensivi ad un modello ispirato ad un orientamento offensivo. Il sostegno militare diretto statunitense (forniture di armi, addestramento, esercitazioni congiunte), da quando ha preso il via nel 1975, ha potentemente contribuito alla trasformazione delle Forze armate egiziane, con l'incremento, la modernizzazione e l'occidentalizzazione delle unità corazzate, dell'armamento anticarro e soprattutto dell'Aviazione¹⁰. Possiamo rilevare i segni di questo cambio di rotta anche nelle biografie di due presidenti della storia recente dell'Egitto: Hosni Mubarak, ufficiale dell'Aeronautica, seguì corsi di formazione come pilota in Unione Sovietica mentre l'attuale presidente Abdel Fattah Al Sisi ha frequentato lo U.S. Army War College in Pennsylvania. La svolta avvenuta sotto la presidenza Sadat si ripercosse su vari versanti e di fatto la guerra del Kippur, a cui seguì un processo di avvicinamento diplomatico con Israele, culminato con il trattato di pace del 1979, costituì l'ultima occasione per una guerra convenzionale condotta da una coalizione di Stati arabi contro Israele. Senza il coinvolgimento dell'Egitto tale opzione diveniva oggettivamente insostenibile, a conferma del peso determinante del capitalismo egiziano negli equilibri e nelle dinamiche regionali. Attualmente le Forze armate egiziane dispongono di circa 450mila uomini, circa 4.400 carri e più di mille velivoli¹¹.

La questione dell'immagine e della percezione delle Forze armate

L'organizzazione militare egiziana non poteva che mostrare e, come tende spesso a verificarsi, in maniera ancora più forte e marcata, i tratti dell'organizzazione sociale complessiva. La realtà di una divisione di classe arretrata e brutale, caratterizzata dalla presenza di strati privilegiati parassitari e decadenti, di un immobilismo sociale radicato nella vita collettiva egiziana si riflettevano, anche nella seconda metà del Novecento, nelle caratteristiche del corpo degli ufficiali e nell'enorme divario che li separava dalla truppa. Al contempo, nell'impegno militare confluivano oggettivamente le energie di vaste masse popolari non di rado propense ad identificare nella forza militare dello Stato, resosi indipendente e assunto ad un ruolo di leadership del mondo arabo, il fattore risolutore di un riscatto nazionale ampiamente avvertito come

un obiettivo fondamentale. Nella percezione di massa le Forze armate hanno costituito un amalgama mutevole di esperienze forti, di suggestioni potenti, di contraddizioni profonde. Nell'esercito del 1948 la preoccupazione prioritaria era occuparsi degli ufficiali, «*poi dei cavalli*», mentre ciò che accadeva ai soldati, a cui non di rado era consegnato un armamento inefficace, inaffidabile e pericoloso, era «*irrilevante*»¹². Il generale Naguib, nel ricordare i problemi che dovette affrontare dopo l'ascesa al potere degli Ufficiali liberi, denuncia la «*barriera*» che attraversava le Forze armate: soldati e sottufficiali non potevano avanzare al grado di ufficiale; alla triste condizione dei soldati, «*stipendio e vita miserabili*» faceva da contrappunto la relativa agiatezza degli ufficiali¹³. Lo stesso Nasser, scrivendo della sua partecipazione alla guerra del 1948, stigmatizza l'impreparazione dell'esercito egiziano, la negligenza dei suoi comandi e i soldati mandati «*al macello*»¹⁴. Ai privilegi degli ufficiali non si accompagnava in genere una adeguata preparazione professionale. Una delle caratteristiche più radicate del corpo ufficiali era la grave carenza di addestramento sul campo. L'esercito egiziano, formato da professionisti e da soldati di leva arruolati per tre anni, affrontò la guerra dei Sei Giorni del 1967 avendo alle spalle come ultima grande esercitazione a livello divisionale quella del 1954 e con le parate annuali al Cairo per celebrare il colpo di Stato del 1952 come uniche regolari attività militari su vasta scala¹⁵. Se gli ufficiali, arroccati nei loro privilegi di rango, sfuggivano ad una formazione militare a contatto con la truppa (scaricando sui sottufficiali oneri difficilmente sostenibili), tra i soldati il bassissimo livello di istruzione costituiva un serio problema anche sotto il profilo più direttamente operativo. Dopo il disastro del 1967, gli sforzi degli istruttori sovietici (a cui gli ufficiali egiziani fu ordinato di obbedire, anche se di grado superiore) si indirizzarono anche verso una «rieducazione» degli ufficiali, portandoli a lavorare di più con i propri soldati¹⁶. Prima della guerra del 1973 fu intrapreso un programma di innalzamento del livello culturale degli appartenenti alle Forze armate, con corsi universitari per gli ufficiali indirizzati allo studio dell'ebraico e di tematiche israeliane e un generale miglioramento del livello di istruzione della truppa¹⁷. Ancora alla fine del secolo scorso però l'esito dei tentativi di attrarre nelle fila dell'esercito i gio-

vani delle élite urbane ed occidentalizzate appariva tutt'altro che un successo¹⁸. Smentendo alcuni stereotipi, il contadino e l'operaio egiziani, se ben comandati, si mostrarono combattenti stoici, tenaci e coraggiosi. Il rapporto dei movimenti di massa con l'esercito, la rappresentazione dell'esercito nella percezione collettiva della società egiziana hanno mostrato varie forme e varie declinazioni a seconda delle fasi del capitalismo egiziano e dei suoi equilibri ed assetti, delle varie formulazioni che l'ideologia delle classi dominanti ha potuto assumere nel garantire la propria presa, del succedersi di esperienze in relazione ai contatti e al coinvolgimento nell'organizzazione militare dello Stato. L'esercito diventerà così la realtà sintetizzata nell'«*immagine tipica*» del 1967: l'ufficiale che, nel Sinai, fa il bagno nell'acqua potabile destinata ai soldati¹⁹. Diventerà la percezione della guerra dello Yemen come occasione per gli alti ufficiali di intensificare i propri traffici e per i giovani ufficiali di ottenere «*stipendi eccezionalmente alti*» senza troppo rischi²⁰ o l'immagine del treno che, nel pieno della ritirata del 1956, trasporta solo ufficiali, abbandonando i soldati a se stessi²¹. Ma al contempo l'esercito egiziano è l'immagine dei giovani soldati che nel 1956, rifiutando l'ordine di rifugiarsi nelle trincee durante gli attacchi aerei britannici, rimangono ai loro pezzi di artiglieria contraerea, finendo letteralmente tagliati in due dai missili della Raf²². È nel nome degli appartenenti alla gendarmeria provinciale di Ismailia, reclutati in gran parte tra gli strati poveri della popolazione, massacrati dalle truppe britanniche, che si raccoglie, nel gennaio 1952, un grande corteo di protesta al Cairo²³. Durante la Guerra di Attrito si tengono due manifestazioni di massa, una al Cairo e l'altra ad Alessandria: la prima in occasione dei funerali del generale Abdel Moneim Riad, capo di stato maggiore ucciso sul Canale durante un bombardamento, la seconda per i funerali dei soldati della guarnigione dell'isola di Chadwan, artefici di una strenua resistenza alle forze israeliane²⁴. Né si può trascurare che i vertici stessi dello Stato, dalla politica del regime monarchico all'istituzione nel 1977 delle Forze di sicurezza centrali (a seguito della grande rivolta per il cibo dello stesso anno), hanno sistematicamente cercato di evitare di impegnare direttamente le Forze armate in azioni di diretta repressione, in modo da preservare la loro immagine presso la popolazione²⁵.

Non è sempre facile riconoscere, in una situazione come quella egiziana, nella concretezza, nel vivo del processo storico, la connotazione dell'esercito come forza necessariamente posta, nel permanere dell'integrità e della pienezza della sovranità dello Stato borghese, a difesa della classe dominante. Non è nemmeno facile fare di questa consapevolezza il fondamento di un'effettiva azione politica, di un'azione che non si limiti alla denuncia, all'affermazione formalmente corretta, ma che diventi un passaggio nel quadro strategico di una prospettiva rivoluzionaria. Non è stato facile in Egitto, anche in ragione di specifiche esperienze storiche. L'importanza e la complessità del ruolo e dell'immagine delle Forze armate, persino la forza di suggestione che quest'immagine può esercitare in una realtà come quella egiziana, mostrano bene la necessità che l'azione del proletariato sia guidata dalla chiarezza, dalla coerenza di classe della teoria marxista, da un partito formatosi per affrontare questi nodi cruciali della strategia di classe.

NOTE:

- ¹ John Laffin, Mike Chappell, *op.cit.*
- ² Efraim Karsh, *La guerra di Palestina e la nascita di Israele*, Osprey Publishing-RBA, 2011.
- ³ John Laffin, Mike Chappell, *op.cit.*
- ⁴ *Ibidem.*
- ⁵ Simon Dunstan, *La guerra dei Sei Giorni-Sinai*, Osprey Publishing-RBA, 2011.
- ⁶ Simon Dunstan, *La guerra del Kippur-Il Sinai*, Osprey Publishing-RBA, 2012.
- ⁷ John Laffin, Mike Chappell, *op.cit.*
- ⁸ *Ibidem.*
- ⁹ Edward Said riconduce la svolta di Sadat verso gli Stati Uniti all'abbandono della politica panaraba di Nasser e al perseguimento di un esclusivo interesse nazionale egiziano anche attraverso la messa in discussione del «monopolio israeliano degli aiuti e del sostegno Usa». Edward W. Said, *La questione palestinese*, il Saggiatore, Milano 2011.
- ¹⁰ Hillel Frisch, *op.cit.*
- ¹¹ Giovanni Piazzese, *op.cit.*
- ¹² John Laffin, Mike Chappell, *op.cit.*
- ¹³ Mohammed Negib, *op.cit.*
- ¹⁴ J. Daumal, M. Leroy, *op.cit.*
- ¹⁵ Simon Dunstan, *La guerra dei Sei Giorni-Sinai*.
- ¹⁶ John Laffin, Mike Chappell, *op.cit.*
- ¹⁷ Samuel M. Katz, Ron Volstad, *Arab Armies of the Middle East Wars 2*, Osprey Publishing 2000.
- ¹⁸ Hillel Frisch, *op.cit.*
- ¹⁹ Mahmoud Hussein, *op.cit.*
- ²⁰ *Ibidem.*
- ²¹ John Laffin, Mike Chappell, *op.cit.*
- ²² Robert Fisk, *Cronache mediorientali*, il Saggiatore, Milano 2006.
- ²³ Mahmoud Hussein, *op.cit.*
- ²⁴ *Ibidem.*
- ²⁵ Hillel Frisch, *op.cit.*; Mahmoud Hussein, *op.cit.*

RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO Introduzione

Nell'analizzare la formazione economica sociale brasiliana, ci sembra doveroso porre l'accento sulla forma federale dello Stato brasiliano, un federalismo particolare che risente dell'influsso del retaggio coloniale europeo, della forza egemonica statunitense e delle linee di sviluppo, che nel tempo sono andate configurandosi, dello specifico capitalismo brasiliano. Infatti questo peculiare federalismo, pur presentando similitudini con il federalismo statunitense, se ne distanzia sia per ragioni storiche, sia per come nel tempo è venuto configurandosi sotto la spinta dell'ineguale sviluppo capitalistico.

La letteratura di diritto pubblico definisce varie tipologie di federalismo a seconda del rapporto tra potere federale, ovvero lo Stato centrale, e potere statale, in riferimento ai singoli Stati. Queste suddivisioni possono essere d'aiuto nell'analisi del Brasile, in una prima generica ricognizione del rapporto tra Stato centrale e singoli Stati.

Secondo la *Advisory Commission on Intergovernmental Relations* (ACIR)¹ gli assetti federativi possono essere raggruppati in base a tre tipologie.

La prima tipologia passa sotto il nome di *federalismo duale* e potrebbe essere paragonato al federalismo originario degli Stati Uniti. Qui il governo federale/nazionale ha solo poteri enumerati e, di conseguenza, può perseguire solo finalità enumerate e dunque circoscritte. La federazione e gli Stati sono, ciascuno nella propria sfera d'azione, sovrani (*sovereign*) ed uguali (*equal*). Le relazioni tra federazione e Stati sono di tensione/competizione più che di collaborazione. In questo caso nei rapporti tra poteri acquista un peso maggiore il Parlamento rispetto al Governo. Governo centrale e singoli Stati esercitano sovranità peculiari e separate, nei rispettivi ambiti di azione, in maniera indipendente e distinta.

La seconda e la terza tipologia sono il frutto di una evoluzione del *federalismo*

duale, prodotto di un processo che ha visto il Governo federale accentrare su di sé maggiori prerogative a discapito dei singoli Stati e dove, nel rapporto tra poteri, il peso maggiore lo acquista il Governo in relazione al Parlamento.

Avremo così il *federalismo centralizzato* in cui il potere federale esercita un ruolo di primissimo piano e può interferire con le attività delle entità periferiche, poste in secondo piano nelle questioni decisionali anche negli ambiti a loro spettanti. Le entità periferiche sono agenti amministrativi dello Stato centrale.

In ultimo si registra il *federalismo cooperativo* in cui le entità periferiche conservano un'autonomia di decisione ed una capacità di finanziamento proprie. Il Governo nazionale e i Governi degli Stati sono complementari e tendono a realizzare un unico sistema di governo in cui tutti i soggetti coinvolti mirano al raggiungimento delle finalità del Governo. Scompare la netta separazione delle competenze poiché ogni materia è suscettibile di un intervento da parte di entrambi i livelli di governo (*marble cake*). La linea di separazione tra la competenza federale e quella statale è mobile e deve essere definita dall'accordo tra i due livelli di governo dove la negoziazione è il metodo attraverso cui realizzare la condivisione di competenze. Si tratta di una formalizzazione, a volte complessa, di accordi di carattere intergovernativo.

Secondo quest'ultima categoria vi è una sorta di alterazione del concetto di autonomia in quanto quest'ultima viene difesa non tanto da leggi o dalla carta costituzionale, quanto invece dalla capacità dei vari enti che costituiscono la federazione di negoziare con il Governo centrale i propri ambiti di azione. Gli enti federati in questo caso vanno a conoscere un deficit di autonomia che però non viene sostituito in maniera permanente dal Governo federale. I vari ed eventuali conflitti di competenza o addirittura le duplicazioni e sovrapposizione di azione tra Governo federale e singoli Stati o entità periferiche non vengono eliminati, bensì attenuati per mezzo di negoziali accordi politici. Secondo questa tipologia di federalismo uno Stato può essere caratterizzato da fasi di centralizzazione e decentralizzazione a seconda dei rapporti di forza che via via emergono.

Nella costituzione brasiliana del 1988, viene stabilito un sistema federale di tipo cooperativo decentralizzando il sistema politico uscito dalla dittatura militare, sistema che ha caratterizzato il periodo che va dal 1964 al 1985. Sono così in un certo senso privilegiati gli Stati e le unità municipali definiti come enti federativi con il medesimo status dei vari livelli di governo. Vengono sancite dalla nuova carta costituzionale le redistribuzioni delle risorse e funzioni fiscali che erano prerogativa dello Stato centrale, favorendo le unità periferiche. Stato centrale, singoli Stati e Municipi acquisiscono medesime competenze in settori chiave come salute, istruzione, edilizia e ambiente. In questo caso la cooperazione tra le varie entità viene espressamente definita dall'articolo 23 della Costituzione federale.

Le funzioni legislative dette come "concorrenti", in vari ambiti (tra cui polizia civile, salute e previdenza, istruzione), ovvero una sorta di sovrapposizione dei ruoli, sono sancite invece dall'articolo 24.

Negli anni successivi alla stesura della nuova costituzione, è stata avviata una vasta produzione di leggi che hanno dato sostanza, da un punto di vista giuridico e sostanziale, al sistema federale "abbozzato" dalla carta costituzionale, ma settori come previdenza, scienza e tecnologia rimangono prerogative dello Stato centrale.

Sempre secondo la letteratura di diritto pubblico, un sistema federale può essere aggettivato come *simmetrico* o *asimmetrico* non tanto a seconda del tipo di rapporto tra Stato centrale e unità periferiche, ma in funzione del fatto che unità periferiche e Stato centrale siano regolati dallo stesso tipo di rapporto.

Nel caso del *federalismo simmetrico* ogni Stato membro ha con lo Stato centrale il medesimo grado di rapporto, nello specifico possiamo affermare che la suddivisione dei poteri tra Governo federale e singoli Stati è uguale per tutti gli Stati che compongono il complessivo Stato federale. Il *federalismo asimmetrico*, invece, contempla che la relazione tra singolo Stato e Stato centrale possa variare a seconda dei casi. Nella costituzione federale brasiliana sono svariate le norme che rivelano una conformazione federale di tipo *asimmetrico*. Questo nei fatti ha portato

a rapporti diversi tra unità federale e Governo centrale per gli enti federativi delle macroregioni del Nord e del Nordest rispetto a quelle del Sud e del Sudeste. Le prime sono maggiormente favorite dal rapporto *asimmetrico* nei confronti dello Stato centrale. Questo particolare sistema permette agli Stati del Nord e Nordeste di ricevere forme di finanziamento e sostentamento dallo Stato centrale, risorse prodotte, in primo luogo, dagli Stati del Sud e del Sudeste.

Infine esiste un'ultima terminologia che contraddistingue le forme di federalismo e punta l'attenzione sul processo di centralizzazione o decentramento che può caratterizzare uno Stato federale. Si tratta del *federalismo centripeto* e *federalismo centrifugo*. Nel primo caso lo Stato centrale avvia una dinamica in cui le varie competenze vengono accentrate su di esso a discapito dei singoli Stati. Caso contrario caratterizza invece il secondo caso. Quindi secondo questa terminologia, che chiama in causa il processo storico che ha visto la nascita dello Stato federale, gli Stati Uniti sarebbero una federazione *centripeta*, in quanto gli Stati sovrani hanno ceduto prerogative proprie allo Stato centrale, mentre per il Brasile la federazione è *centrifuga*, visto che lo Stato centrale ha ceduto funzioni in favore degli Stati membri.

Nella costituzione brasiliana del 1988 vi sono molte influenze derivanti dalla costituzione statunitense, soprattutto per quanto riguarda la dimensione "federale". Ma la formazione dello Stato federale statunitense è differente da quella brasiliana. Il primo nasce a partire da una Confederazione di Stati forti. Durante il periodo monarchico brasiliano invece, prima della proclamazione della Repubblica del 1889, non esistevano in Brasile Stati forti o neanche Province forti simili agli Stati nordamericani e l'autonomia maggiore, di fatto, risiedeva nei Municipi. Secondo il giurista brasiliano Paulo Bonavides le Province vennero quindi elevate alla categoria di Stato, nel nuovo federalismo brasiliano, per via di una sorta di "concessione" effettuata dallo Stato centrale. Per Manoel Gonçalves Ferreira Filho, giurista e politico brasiliano, gli Stati Uniti si sono costituiti per *unione* di Stati già esistenti, in Brasile invece lo Stato federale si è formato per mezzo di una *decentralizzazione* di uno Sta-

to unitario.

Oggi potremmo azzardare che il federalismo brasiliano è sì *centrifugo*, ma il suo livello di centralizzazione dei poteri nello Stato centrale è maggiore rispetto al federalismo *centripeto* statunitense.

Il Brasile sta conoscendo una dinamica in cui è ancora vivo il momento di passaggio da un *federalismo centralizzato*, nato nel 1889 quando le Province sono diventate Stati, ed una federazione maggiormente decentralizzata con la costituzione del 1988. Con la stesura della nuova carta costituzionale questa dinamica trova sanzione ed il modello di *federalismo centralizzato* pare essere quindi sostituito da un modello *cooperativo decentralizzato*. Un processo non privo di contraddizioni frutto di negoziazione tra varie entità politiche, trasferimento di responsabilità e funzioni dallo Stato centrale alle unità federative.

Nel prossimo articolo analizzeremo da un punto di vista storico questo passaggio cruciale nella definizione del federalismo brasiliano.

Christian Allevi

NOTA:

¹ Si tratta di una commissione statunitense permanente, indipendente, bipartisan istituita ai sensi della legge di diritto pubblico 86-380 nel 1959 per studiare e prendere in considerazione le relazioni intergovernative del governo federale (relazioni tra governo federale e singoli Stati). La Commissione è composta da 26 persone che rappresentano gli interessi dei partner intergovernativi del sistema federale in questioni di interesse intergovernativo. In essa vengono esaminate le difficoltà e le inefficienze del sistema federale nelle relazioni intergovernative.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 31/08/2014

RIARMO E STABILITÀ IN ASIA

La lotta tra potenze necessita della produzione e del commercio di armamenti, di quel ramo produttivo che Marx, in una lettera ad Engels del 1866, definisce l'«*industria di macellare gli uomini*». La modalità di sviluppo dell'industria bellica ci può fornire indicazioni utili sulla dinamica delle lotte internazionali, su quali debbano considerarsi i fronti più caldi della contesa e quali quelli che lo possono diventare nel prossimo futuro.

Armamenti e paure crescenti

Secondo l'Istituto di ricerca britannico *IHS Jane's*, la spesa militare globale è tornata a crescere dello 0,6%, da 1.538 miliardi di dollari a 1.547 miliardi. A fronte della diminuzione di spesa di Stati Uniti ed Europa, l'inversione di tendenza è determinata dai forti incrementi conosciuti da Russia, Medio Oriente ed Estremo Oriente. L'area asiatica e mediorientale si conferma il mercato più importante per il commercio mondiale di armi. Tra i primi quindici Paesi per spesa militare, otto sono legati a questa regione del mondo: Cina, Russia, Arabia Saudita, Giappone, India, Corea del Sud, Turchia ed Emirati Arabi. A guidare la classifica è ancora Washington, ma alcune stime prevedono che fra tre anni sarà statunitense "solo" un terzo della spesa militare mondiale contro il 42% del 2010. Al secondo posto si trova Pechino che dovrebbe salire di almeno il 7% nel 2015 portando «*la Cina a spendere più della somma dei bilanci militari di Londra, Parigi e Berlino*»¹.

Il Pacifico si conferma quindi un'area di crescita anche dal punto di vista delle spese militari, un'area che vede potenze come Giappone, India, Corea del Sud, Filippine e Vietnam rispondere alle iniziative cinesi e in cui, insieme alle spese per gli armamenti, aumentano le paure di nuovi conflitti. L'Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma (SIPRI) calcola che la spesa militare nel continente asiatico è stata, nel 2013, pari a circa 381 miliardi di dollari, e quella della Repubblica Popolare circa 188 miliardi, più 7,4% rispetto all'anno precedente e quasi la metà di tutta la spesa regionale. Nella sua edizione online l'*Economist* ha riportato, nel mese di luglio, un sondaggio del *Pew Research Center*, un centro di ricer-

ca statunitense, secondo cui, nel continente asiatico, sta aumentando l'insicurezza e la paura di nuove guerre. Paesi con dispute aperte con la Cina temono più di altri la possibilità di uno scontro militare: nelle Filippine il 93% degli intervistati si dichiara preoccupato della possibilità di un conflitto, in Giappone l'85% e in Vietnam l'84%. Anche in realtà come Corea del Sud e Malesia la paura di nuove guerre tende a salire. Nella stessa Repubblica Popolare il 62% della popolazione teme la prospettiva di un nuovo confronto bellico². L'ascesa cinese spaventa il suo stesso popolo, e tra gli undici Stati analizzati dal sondaggio, ben otto vedono Washington come loro principale alleato, le eccezioni sono Pakistan e Malesia, oltre ovviamente alla Cina che molti già considerano la principale potenza mondiale.

Il contenzioso Senkaku/Diaoyu: nervo scoperto nelle relazioni sino-giapponesi

Ad animare le paure vi sono dispute territoriali che infiammano le rispettive propagande nazionaliste, i mari dell'Asia Orientale e Sud-Orientale sono diventati focolai di tensione, molte isole sono oggetto di contenziosi che coinvolgono più Paesi della zona: le isole Paracel e Spratly sono contese da Cina, Vietnam, Filippine, Taiwan, Malesia e Brunei, le Dokdo/Takeshima da Giappone e Corea del Sud mentre le Senkaku/Diaoyu infiammano le relazioni tra Pechino e Tokyo. Tali contenziosi assumono sempre più rilevanza perché riguardano un'area marittima ricca di risorse ittiche e di idrocarburi da cui passano le linee di navigazione che connettono la Cina al mondo, un'area che rappresenta un corridoio fondamentale per l'approvvigionamento energetico diretto in Asia.

Per l'importanza dei contendenti, la disputa sulle Senkaku/Diaoyu sta diventando una questione centrale negli equilibri geopolitici regionali, una questione che coinvolge la seconda e la terza economia del mondo e che riguarda la sovranità territoriale di cinque isolette disabitate situate a 170 km dall'isola di Ishigaki nella prefettura di Okinawa, isole chiamate dai giapponesi Senkaku e dai cinesi Diaoyu. Il problema della sovranità di queste isole è emerso solo negli ultimi decenni, la Cina infatti ha iniziato a

sollevare pretese solo dal 1971. Secondo Pechino questi isolotti erano originariamente annessi all'isola di Taiwan, e sarebbero stati conquistati dal Giappone solo dopo la Prima guerra sino-giapponese (1894-95). Il Giappone sostiene invece che le isole siano state annesse alla prefettura di Okinawa nel gennaio 1895, a seguito di un periodo di studio durato dieci anni che aveva provato la non appartenenza delle isole ad altre entità statuali. Nel 1992 la Repubblica Popolare ha approvato delle leggi sulle acque territoriali che rivendicavano chiaramente le Diaoyu come territorio cinese. Da allora, a fasi alterne, la disputa si è accesa e l'incremento delle attività militari cinesi vicino alle isole ha contribuito a consolidare l'impressione che la Repubblica Popolare avesse ormai definitivamente adottato un approccio apertamente assertivo sulla questione. Nel 2012, nel momento più alto di tensione, sono esplose, in Cina, manifestazioni, proteste, in alcuni casi anche violente, e boicottaggi contro le fabbriche e i prodotti giapponesi. L'intensificarsi delle tensioni con Pechino ha contribuito in Giappone ad accelerare determinate scelte di carattere politico militare. Anche il presidente americano Barack Obama, nel suo ultimo viaggio in Asia, ha, per la prima volta, preso posizione sulla disputa territoriale che coinvolge i principali Paesi asiatici. In Giappone Obama ha rassicurato infatti il primo ministro Shinzo Abe sostenendo che l'accordo di sicurezza Usa-Giappone, che obbliga gli Stati Uniti a intervenire a difesa dell'alleato in caso di attacco ai suoi territori, copre anche le zone contese da Tokyo e Pechino.

Cambiamento interpretativo della Costituzione giapponese

L'ascesa cinese pone problemi a Tokyo, che deve accelerare l'opera di adeguamento politico-istituzionale alla nuova fase, una fase che vede crescere il peso della Cina e minacciate le principali rotte di collegamento tra l'arcipelago e il mercato mondiale. L'economia nipponica è strettamente legata alle grandi vie di navigazione che passano anche per la zona contesa con la Cina e da cui il Giappone riceve afflusso costante di materie prime. Il *Libro Bianco sulla Difesa del Giappone* del 2014, il documento ufficiale pubblicato dal Governo lo scorso agosto, conferma come la minaccia cinese sia la questione prioritaria che impone, a detta dei

militari giapponesi, un ulteriore rafforzamento delle forze belliche e il superamento di quei limiti costituzionali che impediscono ancora al Paese di inviare i propri soldati in missioni estere. Il cambiamento dell'interpretazione costituzionale, resosi necessario per superare i limiti imposti dall'articolo 9, non avendo il Governo la maggioranza parlamentare prevista per una vera revisione costituzionale (maggioranza dei due terzi in entrambe le Camere e referendum confermativo popolare), è ormai diventato uno dei temi centrali della politica nazionale. Il Governo vuole favorire le possibilità d'intervento, per le Forze armate, in aree di crisi e superare così quella minorità politica che, per esempio, nella guerra del Golfo del 1991 ha impedito al Giappone di intervenire a fianco della coalizione internazionale, potendo solo finanziare economicamente la missione. Secondo l'*Asahi Shimbun*, l'alta burocrazia statale legata alla politica estera, memore dell'esperienza del 1991, ha operato negli ultimi anni affinché venissero superate quelle limitazioni e ha contribuito a favorire l'accordo che ha dato il via libera all'approvazione della modifica interpretativa delle norme costituzionali per consentire alle forze militari la cosiddetta "difesa collettiva", cioè la possibilità di intervento non solo in caso di attacco diretto al territorio nazionale, ma anche in difesa di alleati in pericolo senza una minaccia immediata e diretta all'arcipelago³. Il Giappone cerca di recuperare così un quadro giuridico più adatto alle nuove esigenze diplomatiche e militari e di acquisire un ruolo più attivo nelle crisi internazionali che gli permetta di partecipare alle missioni di peacekeeping e, in appoggio agli Stati Uniti, di intervenire nelle zone più strategiche per gli interessi del Paese, come il Golfo Persico e lo stretto di Hormuz da dove passa circa l'80 per cento delle importazioni di petrolio dirette verso l'arcipelago. Gli Stati Uniti si sono dimostrati favorevoli a questo primo passo verso la normalizzazione internazionale del Giappone. Un primo passo che non elimina i condizionamenti giuridici che limitano la proiezione esterna dell'imperialismo nipponico. Joseph S. Nye su *La Stampa* sostiene che gli effetti pratici della modifica interpretativa della carta costituzionale saranno nel complesso modesti e che i timori di rivedere un Giappone nazionalista che agisce liberamente nella contesa mondiale sono esagera-

ti, «le regole sono state realizzate con cura per evitare questo tipo di esito, pur consentendo al Giappone di lavorare a più stretto contatto con gli Stati Uniti sulle minacce dirette alla sicurezza giapponese»⁴.

I due perni della stabilità asiatica: presenza americana e crescita economica

L'Asia rimane per gli interessi americani un contesto di importanza strategica, l'area economicamente più dinamica del mondo in cui agiscono Stati dalle enormi potenzialità produttive e demografiche che potranno sfidare la supremazia americana a livello regionale e mondiale. Dopo la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti, tutelati in Europa dalla spartizione di Yalta, sono più volte direttamente intervenuti nel continente asiatico per combattere l'imperialismo russo e per contenere la rinascita giapponese, ma dopo la guerra del Vietnam si sono parzialmente ritirati dalla regione. Washington ha diminuito la presenza di propri soldati sia in Corea che in Giappone, ancora nel 1990 erano presenti in Giappone circa 46 mila militari americani, oggi ve ne sono 38 mila e il trend discendente non sembra arrestarsi. Sono state chiuse le basi nelle Filippine, e la strategia statunitense si è sempre più orientata verso l'emancipazione militare degli Stati alleati⁵. Gli Usa rimangono comunque il più importante attore regionale con forze significative ancora dispiegate nella zona, ma il loro relativo indebolimento li obbliga ad agire in maniera meno diretta, ad intervenire sulla bilancia di potenza rafforzando, anche militarmente ma in modo calibrato, quegli attori in grado di contrastare la potenza che più di altre può rompere l'equilibrio regionale. La presenza americana nella regione rimane garanzia di relativa stabilità, permette di controllare l'ascesa cinese e contemporaneamente di impedire al Giappone di dotarsi di forze militari convenzionali compatibili con la potenza economica che il Paese esprime. Gli Stati Uniti sono ancora in grado di contenere il riarmo giapponese e di evitare una più grave escalation riarmistica. Potenze come Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Filippine, potendo contare sull'ombrello protettivo statunitense, si sentono parzialmente coperte dal rischio rappresentato dalla Cina ed evitano di dare vita ad una più accelerata e generale corsa al riarmo. La presenza americana nel Pacifico continua a garantire, nonostante le dispute in

atto, quella stabilità, relativa e contraddittoria come è nella natura del capitalismo, che facilita il commercio e l'interscambio economico.

La Cina rappresenta il più grande partner economico del Giappone, il più importante sbocco commerciale per i suoi beni, mentre la tecnologia e il capitale nipponico sono ancora necessari in molti settori della produzione cinese. I due Stati sono attivamente impegnati nel definire i negoziati di un accordo di libero scambio trilaterale con la Corea del Sud e le dispute territoriali e i potenziali conflitti rappresentano una minaccia all'ulteriore sviluppo economico regionale, un rischio che oggi Cina e Giappone probabilmente non vogliono correre. Non sempre gli interessi economici hanno il sopravvento sulle scelte politiche, ma in questa fase, nonostante la crescita dei contenziosi territoriali e delle spese per il riarmo, l'equilibrio in Asia sembra poter durare. La perdurante fase di crescita e di sviluppo capitalistico nel Pacifico e la persistente presenza americana nella regione costituiscono un freno a crisi politiche generali capaci di creare quelle condizioni oggettive che possono mettere in discussione lo stesso ordine capitalistico.

Intanto le grandi potenze del mondo si armano, danno vita a scontri locali o parziali, combattono guerre asimmetriche o conflitti per procura, preparando, consapevolmente o meno, i grandi confronti militari del futuro. Si spartiscono il mercato mondiale, nel mondo più sviluppato ancora con strumenti prevalentemente pacifici, in altre zone invece, come abbiamo documentato anche in questo numero del giornale, il capitalismo mostra già la sua faccia più cruenta. Uomini, donne e bambini muoiono e l'«industria di macellare gli uomini» continua, nella normalità borghese, a fare profitti.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Gianandrea Gaiani, "Un oceano meno pacifico", *Il Sole 24 Ore*, 6 marzo 2014.

² "Asian fears of China's rise - Jittery neighbours", *The Economist* (edizione online), 19 luglio 2014.

³ "Persian Gulf War memories behind ex-diplomats push for collective self-defense", *Asahi Shimbun* (edizione online), 26 giugno 2014.

⁴ Joseph S.Nye, "In Giappone prove di stabilità dell'Asia". *La Stampa*, 20 agosto 2014.

⁵ John Feffer, "The US pivot: Rebalancing as retreat", *AsiaTimes* (online), 30 gennaio 2014.